

GAETANO MORELLI

SAN NICOLA POLITI

PATRONO DI ALCARA

**BREVI NOTIZIE
SULLA VITA
SUL CULTO
E SULLE RELIQUIE**

**TIPOGRAFIA DITTA D'AMICO - MESSINA
1967**

GAETANO MORELLI

SAN NICOLA POLITI
PATRONO DI ALCARA

*Brevi notizie
sulla vita, sul culto e sulle reliquie*

TIPOGRAFIA DITTA D'AMICO - MESSINA
1967

*Alla Consorte mia dal grande cuore
che nel fosco grigior della mia vita
portò luce e sorriso, pace e amore.*

Testo ricevuto in Sant'Agata Li Battiati nell'anno 1992
da Alfio Cariola di Adrano.
Digitalizzato per la pubblicazione sul
Portale San Nicolò Politi www.sannicolapoliti.it
da Gaetano Sorge il 17 febbraio 2012.

COPIA GRATUITA
NON DESTINATA ALLA VENDITA

Ogni diritto va riservato all'autore e ai suoi eredi.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PREFAZIONE

Pur essendo cosa poco frequente, se non eccezionale, non deve sorprendere che un medico, la cui attività si fonda sul principio ippocratico dell'osservazione e del ragionamento, scriva la vita di un santo che per esser tale deve aver operato dei miracoli, cioè delle cose meravigliose inspiegabili con la ragione e contrastanti con la scienza che trae vita ed alimento dalla ragione e dall'esperimento.

Ma purtroppo la scienza non ha una risposta esauriente per tutti i quesiti né può risolvere razionalmente tutti i dubbi che si presentano alla mente umana: e sappiamo bene che ci sono quesiti e dubbi che essa, per quanto possa progredire, non potrà mai risolvere per appagare la nostra sete di conoscenza.

La scienza si arresta impotente dinanzi all'infinitamente grande che la schiaccia e all'infinitamente piccolo che la confonde, e rimane attonita ed inerte dinanzi a certi fenomeni spirituali e anche materiali di cui deve riconoscere la reale esistenza senza poterli attrarre nel proprio dominio.

Queste ed altre considerazioni inducono lo scienziato, il filosofo, il pensatore a riconoscere che, al di fuori e al di sopra di ogni indagine scientifica, di ogni speculazione filosofica e di ogni ardimento del pensiero, c'è qualcosa di superiore che trascende la natura e la materia e ci parla di un Essere supremo che guida e regola la vita, i moti e le sorti dell'universo.

Così si spiega come fra gli uomini di vera scienza, di alto intelletto e di vasta dottrina il materialismo ateo sia molto raro.

Io non ho né un alto intelletto né una vasta dottrina, ma sento nel cuore vivissima e pura la fede cristiana, ed è stata questa fede che mi ha indotto a scrivere questo modesto libro per offrire un omaggio di devozione e di affetto al Santo Patrono del mio paese nell'VIII centenario della sua beata morte.

I fatti presentati come storici sono effettivamente tali ed io ne ho sempre indicato la fonte; ma quando le fonti presentavano qualche lacuna, ho ritenuto doveroso colmarla mediante ipotesi logiche per poter redigere una esposizione organica, chiara e, per quanto possibile, completa.

Naturalmente i pensieri e i sentimenti attribuiti al Santo e agli altri personaggi non possono essere storicamente provati, ma possono soltanto immaginarsi tenendo presenti il fervore religioso, lo stato psicologico e le particolari situazioni dei personaggi stessi; però ciò non deve far ritenere che si tratti di storia romanizzata. Il compito del vero storico non è soltanto quello

di esporre fedelmente i fatti, ma è anche quello di penetrare nel cuore e nella mente dei personaggi per cercare di interpretarne, secondo criteri rigorosamente logici, i pensieri e i sentimenti. Solo così si può fare un'opera di storia viva e non una semplice cronaca.

Oso sperare che il benevolo lettore vorrà giustamente apprezzare la fatica non lieve da me sostenuta con intelletto d'amore e spirito di sacrificio in un periodo in cui le mie condizioni di salute richiedevano riposo e serenità.

Alcara, 17 agosto 1967.

GAETANO MORELLI

SAN NICOLA POLITI

I

LA NASCITA, L'INFANZIA, I PRIMI SEGNI DI SANTITÀ

Nell'anno 1117, in un giorno non precisato dai biografi, nell'antica e illustre città di Aderòn, oggi detta Adrano, in provincia di Catania, ebbe i natali il nostro Santo dai coniugi Almidoro ed Alpina del nobilissimo casato Politi.

Gli storici concordemente affermano che Almidoro ed Alpina, cristiani ferventi e virtuosi, molti anni dopo il loro matrimonio e già alle soglie della vecchiaia, non avendo ancora figli e non sperando più di poterne avere, rivolsero fervorose preghiere a Dio perché concedesse loro la gioia di un bimbo. Anzi, per una pia tradizione antichissima, è giunto fino a noi il leggendario particolare che i coniugi Politi, nove mesi prima della nascita del figlioletto, si portarono in Alcara ove rivolsero le loro suppliche a S. Nicolò Vescovo con la votiva promessa che, qualora fosse nato un bambino, lo avrebbero chiamato Nicola.

Tale leggenda non appare del tutto inverosimile ove si consideri che a quell'epoca esisteva già in Alcara,

ed esiste tutt'ora, nel quartiere Calvario, una chiesa dedicata a S. Nicolò di Bari ⁽¹⁾ e ogni anno, il 6 dicembre, si celebrava in suo onore una festa grandiosa e suggestiva con solenne processione della statua del Santo venerata in quella chiesa. La festa cominciava alla vigilia, cioè il mattino del 5 dicembre, e si protraeva fino a tarda ora del giorno successivo, col concorso di molti forestieri, provenienti da vari paesi vicini e anche lontani, attratti dalla fama dei miracoli che il Santo Vescovo operava.

È pertanto molto probabile che i coniugi Politi, ormai in età avanzata e desiderosi di avere una creatura, si siano recati in Alcara nel dicembre 1116 per impetrare da Dio, con l'intercessione di S. Nicolò Vescovo, la grazia tanto sospirata.

(1) Che in Alcara a quell'epoca ci fosse già una chiesa dedicata a S. Nicolò Vescovo è fuori dubbio perché gli storici ne parlano. Essa nel 1760 era ancora una delle più importanti del paese, come risulta dal *Lexicon topographicum siculum* dell'abate Vito Amico, edito a Catania nel 1760 presso Gioacchino Puleio. Nel volume III di tale opera, alla voce *Alcara*, pag. 61, si legge testualmente: *Majori Ecclesiae suffragantur duae aliae, S. Pantaleonis Martyris, et S. Nicolai Episcopi, in quibus sacra etiam populo administrant Sacerdotes ab Archipresbytero designati*. Traduciamo: dipendono dalla Chiesa Madre altre due chiese, una di S. Pantaleone Martire e l'altra di S. Nicolò Vescovo, nelle quali vengono anche amministrati al popolo i sacramenti da Sacerdoti designati dall'Arciprete.

Nella seconda metà del secolo scorso, essendo in parte diroccata, questa Chiesa fu chiusa al culto. Il Bontempo, nelle sue *Memorie Patrie*, edite a Palermo, presso Carmelo Vena, nel 1906, la cita a pag. 53 notando che era già chiusa al culto. Oggi è adibita a deposito di materiali.

Si ignora, come abbiamo detto, il giorno preciso in cui la casa Politi fu allietata dal primo sorriso del neonato; ma, stando alla pia tradizione che ne indica la nascita dopo nove mesi dal pellegrinaggio dei genitori ad Alcara, si potrebbe ritenere che il bimbo nacque il 6 settembre 1117, giovedì.

Il Surdi ⁽²⁾ si limita a dire che *nel seno materno fu Nicolò concepito per voto* e tutti gli altri biografi concordemente riferiscono che la nascita avvenne per miracolo divino. Ma il Sac. Don Ignazio Santoro raccolse la secolare tradizione e nella vita del Santo Eremita celebrata in poesie siciliane la sera del 18 agosto 1824, e precisamente nel canto declamato nel Piano Currò, davanti alla Chiesa di S. Nicolò Vescovo, così dice (strofe 3^a e 4^a):

San Niculò Puntifici salutu

Ed a ringraziarlu tutti invitu;

Pri mezzu d'iddu ottinniru cu vutu

Li soi parenti stu Santu Rumitu.

Lu nostru Santu in Adirnò nasciu,

Non lu negu chi ddà si battizzau,

Ma in Alcara pirò si cuncipìu

Ed in Alcara trent'anni abitau.

(2) A. G. M. SURDI, *Vita di San Nicolò Eremita*, Palermo, 1709, presso Antonino Epiro, pag. 14.

Lo stesso Santoro, nelle poesie recitate in paese la sera del 18 agosto 1827 così si esprime (strofe 5^a e 6^a):

Pri mezzu di prighieri santi e puri
Ebbiru Niculau da lu Signuri.

Anzi da tutti si teni pri certu
Chi vinniru in Alcara a supplicari
San Niculò Puntifici e fu offertu
Chi Niculau l'avèvinu a chiamari.

Proprio alla nascita del futuro Santo, avvenne il primo miracolo, riferito da tutti i biografi: l'acqua che servì per il primo bagno del neonato fu buttata in un angolo esterno della casa e subito in quel luogo sgorgò una sorgente d'acqua fresca e pura.

Al fonte battesimale gli fu imposto, secondo il voto, il nome di Nicolò che dalla etimologia greca significa *vittoria del popolo* o *popolo vittorioso*.

Fin dalla nascita Nicolò cominciò a dar segni di santità con atti di penitenza e mortificazione di se stesso, tanto che, come S. Nicolò di Bari e come in seguito S. Vincenzo Ferreri, si asteneva dal prendere latte per tre giorni alla settimana. Era la delizia dei genitori, dei parenti, di tutti quelli che lo conoscevano. Man mano che cresceva negli anni, cresceva anche nelle virtù che da natura aveva sortito in gran copia. Era di membra ben proporzionate, di lineamenti fini e delicati da cui traspariva la purezza angelica dell'anima,

e di una bontà che innamorava e soggiogava i cuori. Non tralasciava mai le pratiche di pietà ed era per lui somma letizia raccogliersi in preghiera ed aprire il suo cuore a Dio.

Questi segni precoci della sua futura penitenza e santità facevano chiaramente comprendere come la sua candida anima fosse nata per le ineffabili delizie del Cielo e non per le fallaci lusinghe di questo misero mondo.

L'ADOLESCENZA, GLI SPONSALI, LA FUGA

Come un tenero e candido giglio spande intorno a sé gli effluvi delle più soavi fragranze, così Nicola col profumo delle sue virtù deliziava, edificava e meravigliava il prossimo.

Il suo cuore era un giardino di santi e nobili entusiasmi, un focolare di purissimi affetti, una coppa votiva che egli aveva offerto a Dio in olocausto d'amore.

Mandato a scuola, rivelò ben presto quanto fosse vivo la perspicacia del suo ingegno e il suo amore allo studio. Dotato di pronta e svegliata intelligenza e di tenacissima memoria, sbalordiva i compagni e perfino gli stessi insegnanti per la facilità con cui apprendeva le varie discipline. Dagli antichi ci è stato tramandato il nome del suo insegnante nelle classi superiori: *Maestro Don Andrea*, del quale Nicola era il discepolo prediletto. Aveva particolari attitudini per l'apprendimento delle lingue greca e latina e prediligeva le opere sacre dei Padri della Chiesa. Il libro di preghiere scritto in greco, trovato nelle sue mani allor-

ché nel 1167 rese l'anima a Dio, dimostra che egli aveva una conoscenza perfetta della lingua greca.

Intanto, mercé lo studio, gli orizzonti della sua mente si ampliavano gradualmente sempre di più e nel suo cuore sbocciavano sentimenti nuovi di piena e perenne dedizione a Dio. E un giorno, nel sacro tempio, dinanzi alla Maestà del SS. sacramento, il giovinetto Nicola offre con voto a Dio la verginità perpetua del suo corpo e della sua anima.

Ma il vecchio padre, ignaro di tale voto, desiderando perpetuare la sua nobile e ricca prosapia, propone al figlio, ormai diciassettenne, di impalmare una fanciulla di pari condizione. Nicola, addolorato e sorpreso da questa proposta, manifesta al padre il voto già fatto e la sua ferma decisione di dedicare a Dio tutto se stesso e per tutta la vita, scongiurandolo rispettosamente e con le parole più affettuose di voler desistere da questa sua detriminazione.

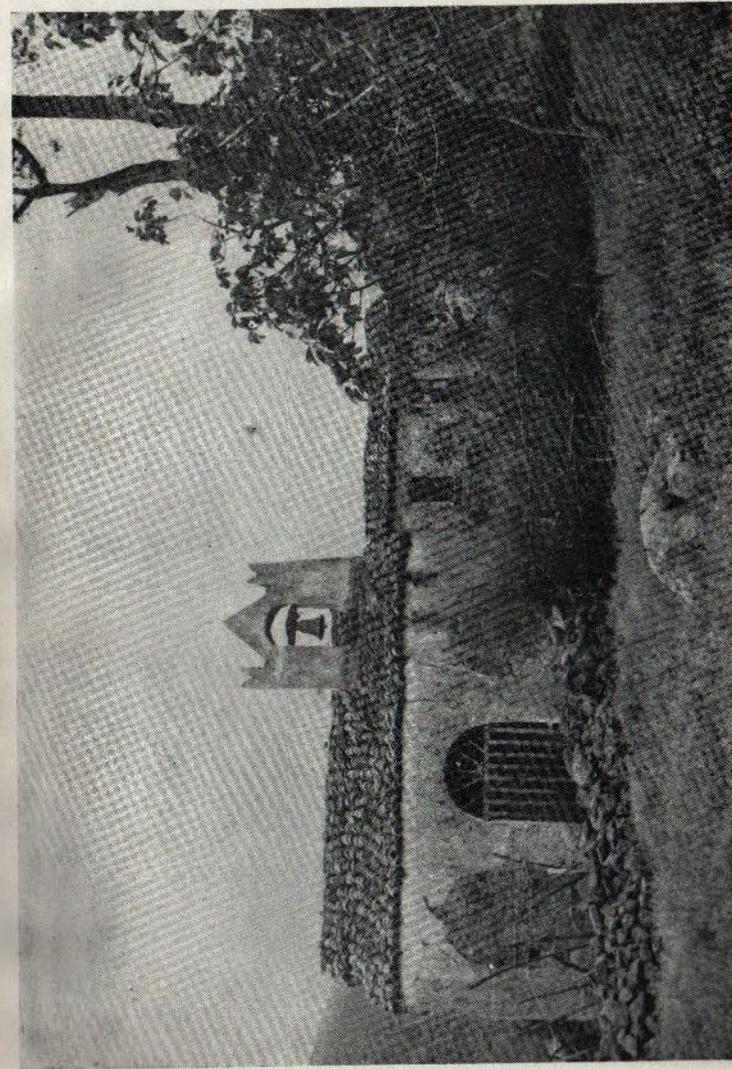
Almidoro non volle assolutamente cedere alle vive preghiere del figlio e, sperando che questi in seguito avrebbe finito col dare il suo assentimento, iniziò le trattative con i parenti di una fanciulla virtuosa, avvenente, ricca e di nobile casato. Le trattative furono presto concluse. I preparativi per gli sponsali sono già ultimati. Siamo alla vigilia delle nozze. Nel palazzo della promessa sposa ha luogo un sontuoso ricevimento e i genitori di Nicola offrono alla fanciulla un prezioso anello e ricchi gioielli a nome del figlio, la cui assenza meraviglia gli intervenuti, benché a quei tempi non fossero rari i matrimoni combinati senza

che gli sposi si fossero precedentemente conosciuti.

Durante il festino che in casa della sposa si protrae fino a tarda ora, Nicola nella sua stanzetta si prostra dinanzi al Divino Crocefisso e lacrimando implora l'aiuto celeste per essere liberato dalla triste situazione in cui si trova.

Narrano gli antichi biografi che ad un tratto la stanza è inondata di fulgida luce e risuona una voce celeste: *Nicolæ, surge et sèquere me!*. cioè: *Nicola, alzati e sèguimi!*

Obbediente al divino comando, Nicola, vestito di un rozzo saio, prende il libro delle sue quotidiane preghiere e meditazioni, e si allontana, non visto da alcuno, dalla casa paterna.



Cap. XII - Fig. 1 - Il vecchio Monastero del Rogato come si presenta oggi.



CAP. XII - FIG 2 - Interno della chiesa del Rogato - Sull'altare, sotto la tela dell'Assunzione, si vede la cassetta di cipresso in cui furono conservate le ossa di S. Nicolò dal 1470 al 1581.

LA SPELONCA DELL'ETNA; IL DOLORE DEI GENITORI

Le tenebre della notte avvolgevano la terra allorché Nicola abbandonava la casa e si dirigeva verso le pendici dell'etna, sito da lui ritenuto molto adatto alla vita eremitica che stava per intraprendere. Scelse quel luogo per la duplice ragione che ivi avrebbe senza dubbio trovato rifugio in qualche antro e che difficilmente sarebbe stato scoperto dal padre essendo allora quella plaga, per vasta estensione, ricoperta da folti alberi e cespugli.

Giunto nella regione media dell'Etna, a quasi nove chilometri da Adernò, Nicola trova un'ampia e profonda spelonca e la elegge a sua abitazione. Ha l'animo rasserenato, si sente libero dagli artigli del mondo ingannatore e ringrazia l'Altissimo con ardore di fede e di riconoscenza.

Non è possibile esprimere la sorpresa, il dolore, lo schianto provato dai genitori di Nicola quando al mattino si accorsero della sua scomparsa. Da una lettera lasciata dal figlio appresero che egli si era per

sempre allontanato da casa allo scopo di servire meglio il Signore in umiltà di spirito e povertà di vita.

Pentiti della loro persistente ostinazione nel volerlo ammogliare, affranti dal dolore e dalle lacrime versate, Almidoro ed Alpina senza perdere tempo iniziano minuziose ricerche per ritrovare e ricondurre a casa il diletto figlio. Mandano servi e corrieri nei paesi vicini, fanno visitare i conventi e le chiese, si informano presso parenti ed amici, non lasciando intanto alcun mezzo per rintracciare il figlio o avere qualche indicazione sulla sua dimora.

La notizia della improvvisa scomparsa del giovane si diffonde rapidamente nel paese e la promessa sposa si scioglie in lacrime di dolore, di sconforto, di amara delusione, guarda con tristezza l'anello e i gioielli e pensa con accorato rimpianto all'amato Nicola che la aveva lasciata senza un segno di affetto né una parola di addio.

Da questo fatto ebbe poi origine il proverbio popolare:

*Fici comu la zita di Durnò
Chi ebbi l'aneddu ma lu sposu no.*

Questo proverbio, molto noto in Sicilia, viene tuttora citato spesso per indicare la delusione di chi si vede sfuggire per sempre un bene che ormai era sicuro di conseguire.

Intanto Nicola, nella spelonca dell'Etna, trascorre i giorni e i mesi nella penitenza, nella meditazione e

nella preghiera, avendo come letto il suolo del suo antro e cibandosi di sole erbe selvatiche, senza sentire alcun nostalgico rimpianto per gli agi della casa paterna, per i vani incanti della vita mondana e per lo amore della bella fanciulla che i genitori gli avevano scelta come sposa.

DALL'ETNA AL CALANNA PRESSO ALCARA

Siamo già nel 1137 e da tre anni Nicola dimora nella spelonca etnea.

Almidoro, avendo ormai esaurito tutti i tentativi per ritrovare il figlio nei luoghi abitati, decide di fare una spedizione di molti uomini nei boschi dell'Etna sperando, con quest'ultimo tentativo, di rintracciarlo o almeno di trovare qualche indizio che possa metterlo sulle sue tracce.

Ma, come narrano i biografi antichi, Nicola riceve da un Messo celeste l'avviso del pericolo che corre, di essere rintracciato dal padre, e l'invito ad abbandonare subito quel luogo e dirigersi alla volta del Monte Calanna, nelle campagne di Alcara, ove troverebbe un asilo sicuro.

Nicola parte immediatamente e, con la scorta miracolosa di un'aquila, si incammina verso la nuova sede. Quanto questo viaggio sia stato pieno di disagi ed irto di difficoltà è facile immaginare ove si consideri che allora il terreno da percorrere era in massima parte

incolto e ricoperto da inestricabili rovi, cespugli e folti boschi.

Alcuni scrittori, fra cui il Merlino, il Cassati, il Surdi, il Gualtieri e l'Oriti, narrano che la sera Nicolò si fermò a Maniace e pernottò in quel monastero basiliano incontrandovi Lorenzo da Frazzanò; ma il Petronio-Russo, in una apposita appendice al I volume, lo esclude recisamente perché il monastero di Maniace fu fondato nel 1173 ed era benedettino e non basiliano.

Ciò è esatto e lo rileviamo da molti storici, fra cui l'abate Amico Statella (1) il quale scrive che il monastero di Maniace fu costruito nel 1173 dalla regina Margherita e posto sotto la regola di S. Benedetto a successivamente assoggettato a quello di Monreale. Giustamente, quindi, il Petronio-Russo esclude che Nicola abbia pernottato in tale monastero, costruito 36 anni dopo il suo viaggio dall'Etna al Calanna.

D'altra parte, il Sac. Giovanni Monteleone, a pag. 28 della *Biografia di S. Niccola Politi* pubblicata nel 1902 in Adernò presso tip. Longhitano, racconta che Nicola e Lorenzo s'incontrarono non al monastero, che non esisteva ancora, ma al Castello di Maniace, fondato dal generale bizantino Giorgio Maniace nel 1040 in memoria di una grande vittoria da lui riportata, in

(1) VITO AMICO STATELLA, *Dizionario topografico della Sicilia*, Catania, 1760, presso Puleio; tradotto in italiano da G. Di Marzo, Palermo, 1858, presso Francesco Lao, vol. II, pag. 35. È citato anche il Decreto del Papa Alessandro III che elevò ad Abazia il Monastero di Maniace costruito nel 1173.

quell'anno e in quel luogo, sull'esercito saraceno che fu completamente distrutto. Il Monteleone aggiunge che al Castello vi era una chiesa in cui abitavano dei religiosi e Nicola vi trovò Lorenzo. Ma questa ipotesi è poco verosimile perché nel castello può esservi stata una chiesetta, ma non certo una comunità religiosa convivente nel medesimo edificio, sia pure in ambienti distinti, con gli altri abitanti del castello, mentre gli storici suindicati parlano concordemente di monastero basiliano.

Nell'intento di apportare un contributo chiarificatore alla questione, abbiamo voluto esaminarla attentamente e, dopo accurate indagini, siamo pervenuti alla conclusione che, nell'anno 1137, in cui avvenne il passaggio di Nicola da Maniace, esisteva effettivamente in tale località un monastero basiliano costruito dopo la conquista normanna da Gregorio, abate di San Filippo di Demenna (detto anche di Fragalà), il quale nel suo testamento redatto nel 1105 ci lasciò una lista dei monasteri basiliani da lui costruiti o ricostruiti, fra cui figura *quello della Santa Madre di Dio di quel valorosissimo di Maniace*. E lo Scaduto, a pag. 108 della sua magistrale opera *Il Monachismo Basiliano nella Sicilia medievale* citata alla nota n. 6 del presente paragrafo, scrive che il monastero basiliano costruito dall'abate Gregorio è quello stesso che poi, nel 1174, fu dalla regina Margherita, vedova di Guglielmo I e madre di Guglielmo II, affidato ai benedettini di Monreale. Anche il Garufi e il Withe, citati dallo Scaduto, sono del medesimo avviso.

Pertanto, è logicamente da ritenere che il monastero basiliano di Maniace, di cui parla l'abate Gregorio, esisteva ancora nel 1137 e vi pernottò il nostro Nicola, ma successivamente cominciò a diroccarsi fino a divenire inabitabile riducendosi poi ad un ammasso di rovine, sulle quali nel 1173 la regina Margherita costruì il nuovo monastero benedettino.

Solo così si spiega come Nicola abbia pernottato nel monastero basiliano di Maniace e la mattina, dopo la S. Messa e la Comunione, abbia viaggiato in compagnia di Lorenzo fino al Moele, località in cui si separarono per recarsi Nicola al Calanna e Lorenzo al monastero di Fragalà presso Frazzanò.

Questo episodio è riportato dai vari autori con gran copia di dettagli non tutti esatti. La prima notizia dell'incontro dei due futuri Santi la troviamo nel Merlino⁽²⁾, poi nel Cassati⁽³⁾, nel Surdi⁽⁴⁾ e in tutti i biografici successivi, escluso il Petronio-Russo.

Lorenzo, nato a Frazzanò nel 1120, aveva allora 17 anni e Nicola ne contava 20, ma il primo conosceva bene quelle contrade perché fin dall'infanzia, e precisamente dall'età di sei anni, dimorava nel monastero

(2) PLACIDO MERLINO, alcarese, *Lu Niculau Eremita*, Poema in ottava rima in dialetto siciliano, Messina, 1652, presso Giacomo di Matteo, Canto I, strofe 20 e seguenti.

(3) MICHELANGELO CASSATI, alcarese, *Il Nicolò Romito*, Poema in ottava rima in lingua italiana, Palermo, 1680, presso Pietro dell'Isola.

(4) A. G. M. SURDI, alcarese, *Vita di S. Nicolò Eremita*, Palermo, 1709, presso Antonino Epiro, Cap. XII, pag. 86.

basiliano di Troina ⁽⁵⁾ e aveva avuto modo di accompagnare spesso i monaci nelle visite ai vari conventi dello stesso ordine che si trovavano in quella regione.

I due giovani viaggiarono insieme fino a *Moele*, località molto elevata da cui lo sguardo dòmina gran parte del territorio di Alcara.

Nicola chiese a Lorenzo l'indicazione di qualche monastero sito in campagna, ove dalla sua nuova dimora alle falde occidentali del Calanna potesse recarsi periodicamente per ascoltare la S. Messa e accostarsi ai Sacramenti.

A quell'epoca esistevano nelle campagne di Alcara due monasteri basiliani: quello di *S. Barbaro di Demenna* sito nel feudo *S. Giorgio*, contrada *Pasci*, poco lontana dal Calanna, e quello di *S. Maria del Rogato*, molto più distante, nel feudo *Trombetta*.

Ma Lorenzo gli indicò e gli consigliò quest'ultimo perché esso era abitato da ottimi Padri, fra cui il P. Cusmano d'Alcara, sacerdote coltissimo e di santa vita, detto per antonomasia *il Teòlogo*, che avrebbe potuto essere per lui il Padre spirituale ideale e la migliore guida sulla via della perfezione e della santità.

D'altra parte, il monastero di *S. Barbaro di Demenna*, pur essendo più vicino al Calanna, non era consigliabile perché già in via di decadenza, ridotto a

(5) Questo Cenobio Basiliano di Troina intitolato a San Michele Arcangelo fu eretto nel 1080-1081 dal gran Conte Ruggero che vi prepose come Abate il proprio cognato Roberto, poi Vescovo di Troina e infine Vescovo di Messina.

semplice *grangia* dell'Archimandritato, e per giunta proprio in quel tempo stava attraversando un periodo di gravi difficoltà a causa di una controversia sorta fra l'Abate di esso e l'Abate Saba di *S. Teodoro di Mirto*, che pretendeva di averlo alle proprie dipendenze, come si rileva da un diploma dell'agosto 1136. ⁽⁶⁾

Nello scambiarsi l'abbraccio della separazione presso le falde del *Pizzo di Moele*, Lorenzo diede a Nicola il saluto d'addio, ma questi gli rispose che su questa terra si sarebbero ancora riveduti e avrebbe insieme lodato e pregato il Signore.

(6) MARIO SCADUTO, *Il Monachismo Basiliano nella Sicilia medievale*, Roma, 1947, presso Istituto Grafico Tiberino, pag. 110.

L'ACQUA SANTA E LA NUOVA DIMORA

Separatosi da Lorenzo, il nostro Nicola prosegue da solo il suo cammino con la guida dell'Aquila e verso il tramonto giunge nella contrada denominata *Cam-mara* ricoperta da massi imponenti e da cespugli spinosi.

Si era d'estate, la giornata era stata molto calda, il cammino oltremodo arduo e faticoso, e Nicola si sentiva arso dalla sete. Si inginocchia, leva lo sguardo al Cielo in atto supplichevole e chiede l'aiuto del Signore. Sùbito ode una voce celeste che lo invita a percuotere col bastone la pietra che gli sta dinanzi ed egli obbedisce. Immediatamente, sotto la pietra sgorga una polla di fresca e limpida acqua e il Santo Penitente, accettando il dono del Signore, smorza l'ardente sete.

A questa sorgente fu poi dato il nome di *Acqua Santa* e tuttora viene così denominata.

Al riguardo, il Carrera ⁽¹⁾, nell'elogio del nostro

(1) FRANCESCO CARRERA, *Pantheon Siculum, sive Sanctorum Siculorum Elogia*, Genova, 1679, presso Marco Ferri, pag. 216.

Santo tratto dalla vita scritta dall'anonimo Monaco contemporaneo del Politi, così scrive nel suo stile lapidario: ... *ad aridas profectus cautes, quibus Aquae Sanctae nomen veteres posuere, siti enectus fontem proposcit, monitusque baculo ferire silicem, e saxo rivum, morbis etiam salutarem, elicuit*. Traduciamo: ... *giunto all'arida contrada rocciosa, cui gli antichi diedero il nome di Acqua Santa, tormentato dalla sete desiderava una fonte, e avvertito di percuotere col bastone una pietra, fece sgorgare dal sasso una sorgente capace anche di guarire le malattie*.

Ringraziato l'Altissimo per la portentosa grazia, Nicola, alquanto rinfrancato, riprende il cammino affrettando il passo per poter compiere prima dell'imbrunire l'ultimo tratto del suo viaggio e si avvanza fra sassi aguzzi e rovi pungenti spesso costretto ad arrampicarsi su per balze scoscese, ansante per la stanchezza e con i piedi dolenti.

L'Aquila lo precede lentamente mantenendosi sempre a breve distanza affinché il giovane non la perda di vista.

Ad un certo punto, essa si posa sopra un grosso sasso e vi si ferma rivolta verso l'apertura di una caverna. Il Penitente comprende di essere finalmente giunto al termine del suo lungo viaggio e poco dopo si trova davanti ad una fenditura che dà adito ad una ampia spelonca di cui la viva roccia forma la volta e le pareti.

Nicola vi entra, si installa nella sua nuova abita-

zione e scioglie un inno di lode e di ringraziamento al Signore.

L'Aquila spicca il volo verso l'alto e si libra nello spazio scomparendo in lontananza, ma poco dopo ritorna portando negli artigli mezzo pane fresco e fragrante che depone delicatamente all'ingresso della grotta.

Il Santo Penitente, fiaccato dal faticoso viaggio e stremato dal digiuno, prende quel pane donatogli dalla Provvidenza ed innalza il suo cuore a Dio col più vivo sentimento di adorazione e di riconoscenza.

Su questa grotta e attorno ad essa, dopo la morte del Santo fu costruita una chiesa con un piccolo santuario denominato *Eremo* di cui parleremo in seguito.

NICOLA AL CALANNA. PRIMA VISITA AL ROGATO

Così ha inizio la vita eremitica di Nicola nella grotta del Calanna che non lascerà più per 30 anni, cioè fino alla morte.

Desidera ardentemente ascoltare la S. Messa e il giorno dopo, di buon mattino, parte per recarsi al Monastero basiliano di S. Maria del Rogato. Seguendo le indicazioni dategli da Lorenzo, percorre la sottostante contrada pietrosa e incolta, passa a guado il fiume *Ghida*, raggiunge le contrade *Blàndia* e poi *Scaglia*, attraversa il torrente denominato *Fiumetto* e dopo un tratto di ripida salita arriva nel *Piano del Corso*, ove è ubicato il Convento. Sono circa sei chilometri di percorso malagevole che il nostro Eremita compie a piedi scalzi su terreno molto accidentato, cosparso di sassi e in alcuni tratti ricoperto da cespugli spinosi e folti.

Giunto al Rogato, trova sulla porta della chiesa un monaco che lo conduce dall'Abate al quale Nicola espone la sua condizione di anacoreta, riferisce la conoscenza fatta con Lorenzo e chiede il permesso di

frequentare settimanalmente la Chiesa e il Monastero.

Il buon Padre osserva quel giovane dal volto pallido e scarno, portante i segni dell'aspra penitenza, delle privazioni e dei disagi d'ogni genere lungamente sofferti, ascolta commosso le sue parole, comprende di avere dinanzi a sé un giovane fervente di divino amore e incamminato sulla via della santità, e lo accoglie con affetto paterno. Riunisce i monaci e presenta Nicola, il quale così fa la conoscenza del P. Cusmano e lo prega di volersi assumere l'ufficio di suo confessore e padre spirituale.

Le parole semplici, l'atteggiamento umile, l'aspetto composto e lo sguardo limpido di Nicola rivelano la purezza angelica dell'anima, la nobiltà dei sentimenti, la bontà del cuore, la fermezza del proposito di attingere le più alte vette della perfezione spirituale. I monaci ne rimangono conquistati e soggiogati.

Il nostro eremita si confessa a P. Cusmano, ascolta la S. Messa, si accosta alla Mensa Eucaristica e rimane a lungo prostrato dinanzi all'Altare col volto soffuso di serenità e di beatitudine celestiale.

Il Padre Cusmano, nativo di Alcara, aveva vestito l'abito di S. Basilio e abbracciato il sacerdozio per vocazione profondamente sentita, possedeva una vasta cultura classica e religiosa ed era particolarmente versato nelle sacre scritture e nelle discipline teologiche, tanto che antonomasticamente veniva chiamato «*il Teologo*». Dopo la Messa, egli volle intrattenere Nicola nella biblioteca del Monastero ed ebbe con lui un primo colloquio che lo riempì di santo stupore e di ammi-

razione per le eccelse virtù di Nicola, per la sua padronanza delle lingue greca e latina, per la sua conoscenza delle cose divine, e soprattutto per la sua completa dedizione a Dio fino all'annientamento di sé stesso.

Dopo questo colloquio col suo padre spirituale, Nicola va dall'Abate per prendere congedo, ma questi lo prega di rimanere ancora un poco per condividere il pasto frugale dei monaci e Nicola, per non apparire scortese proprio la prima volta che si trovava presso il monastero, accetta l'invito fatto con tanto premuroso affetto.

Dopo il pasto, saluta con umiltà e deferenza i buoni Padri e ritorna alla sua misere grotta che per lui rappresenta una reggia, preferibile allo splendido palazzo paterno pieno di tutti i conforti e di tutti gli agi che la ricchezza può offrire.

LA VITA NELL'EREMO

La vita anacoretica di Nicola nell'Eremo del Calanna si svolge nella piena serenità dello spirito e nella continua mortificazione del corpo, a guisa di un ruscello che, scaturito da una sorgente montana, percorre balze e dirupi conservandosi sempre limpido e senza il minimo inquinamento, fino a versare nel mare le sue acque cristalline e pure.

Il mattino sorge dal suo rustico giaciglio fatto di piccole frasche ed erbe secche, e per prima cosa innalza l'anima a Dio ⁽¹⁾ in un slancio di fede, di adorazione e di ringraziamento.

Durante il giorno legge qualche brano del suo libro sacro e trascorre lunghe ore nella meditazione sui divini misteri, sulla caducità dei beni materiali e dei falsi piaceri mondani, sul fine ultimo dell'uomo la cui missione su questa terra non dovrebbe essere altro che

(1) *Ad te, Domine, levavi animam meam*, Salmo 24.

una milizia preparatoria alla vita eterna e vera. *Militia vita hominis super terram* ⁽²⁾.

I più ardui enigmi della vita spirituale e del destino finale dell'uomo, le più astruse questioni metafisiche, gli abissi dell'anima inesplorati e inesplorabili alle menti più acute dei grandi filosofi, assumevano per il cuore del nostro Nicola, ardente di fede purissima e illuminato dalla Grazia, un aspetto semplice e lineare con un linguaggio chiaro e preciso.

Nella tranquilla solitudine il Signore parlava al cuore del suo servo ⁽³⁾ e lo spirito di Nicola, librandosi in alto come candita colomba, trovava nel suo volo per l'infinito la quiete dell'anima con l'appagamento completo della sua sete di conoscenza ⁽⁴⁾.

Il luogo per un largo raggio era roccioso e deserto. Nicola, negli intervalli fra le meditazioni e le preghiere, usciva dalla sua grotta e si aggirava negli immediati dintorni osservando la natura. E nello splendore del sole che illumina, riscalda e vivifica, nella bellezza dei fiori variopinti ed aulenti, nel tripudio degli uccelli che intrecciano i loro voli e fanno vibrare l'aria di trilli e di gorgheggi melodiosi, nella presenza di tanti piccoli esseri che riempiono le campagne di palpiti e susurri, nella pioggia benefica che disseta e feconda la terra, nel vento e nelle tempeste, in tutti i fenomeni

(2) *Giobbe*, VII, 4.

(3) *Ducam eum in solitudinem et ibi loquar ad cor ejus*.

(4) *Quis mihi dabit pennas sicut columbae? Et volabo et requiescam!* Salmo 54.

della natura, Nicola ammirava l'opera divina del Creatore e ne esaltava le meraviglie con un inno di lode e di glorificazione.

Aveva una profonda devozione per la Vergine Maria che pregava spesso invocandola con gli appellativi più belli e soprattutto chiamandola *Immacolata, Purissima, Creatura senza macchia fra tutti i discendenti di Adamo, Vergine sempre intatta*, ecc., come si rileva dalle pergamene greche costituenti il suo libro di preghiere e portanti varie aggiunte e annotazioni che si ritengono scritte di proprio pugno dal nostro Santo.

Così nelle sue orazioni ricorreva spesso l'Immacolata Concezione di Maria che dopo sette secoli sarebbe stata dichiarata dogma di fede dal Papa Pio IX con la Enciclica *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854.

L'anonimo Monaco Sincrono, contemporaneo di Nicola e suo primo biografo, scrive che il nostro Eremita, quando meditava sulla passione del Redentore, versava copiose lacrime, ed aggiunge che spesso gli Angeli scendevano dal Cielo per tenergli compagnia.

Si cibava di radici di erbe e talvolta del pane che, per divino prodigio, gli portava l'Aquila amica. Al riguardo, il più antico biografo scrive: *Herbarum radicibus per triginta annos convivium sibi lautum instruxit, quod allatis e Caelo panibus identidem Superi splendidius ornarunt*, cioè: *per 30 anni si imbandì con radici di erbe un lauto banchetto che talora i Celesti splendidamente ornavano con pane portato dal paradiso*.

Ogni sabato si recava al Monastero del Rogato

ove si confessava, ascoltava la S. Messa e faceva la Comunione. Poi si tratteneva col P. Cusmano, suo direttore spirituale, al quale apriva il suo cuore vibrante di fede e di amore divino.

Su consiglio del dotto Teologo, Nicola vestì l'abito religioso dell'ordine basiliano, abbracciandone la regola. Nell'urna argentea che contiene il suo sacro Corpo, si conservano tuttora, dopo otto secoli, brandelli della tunica turchina che il Santo indossava allo atto della sua beata morte.

Viveva occulto a tutti e nella sua grotta non entrò mai alcuna persona. Solo dopo 25 anni ricevette la visita di un altro Santo come diremo nel seguente paragrafo.

LA VISITA DI LORENZO DA FRAZZANO

Siamo nell'estate dell'anno 1162 e già son passati 25 anni da quando Nicola conobbe a Maniace il giovane diciassettenne Lorenzo e viaggiarono insieme fino al monte Moele.

Lorenzo, appena raggiunta l'età di 24 anni, fu ordinato Sacerdote, poi trascorse 40 giorni di vita eremitica in uno speco dell'Etna sottoponendosi alle più aspre discipline e penitenze, indi trascorse vari anni nelle Calabrie dedicandosi alla predicazione, alla visita dei cenobi basiliani, alla costruzione di chiese, dando ai propri confratelli esempio di vita illibata ed austera e di virtù altamente eroiche. Ebbe dal Signore il dono dei miracoli che operò in gran copia ridonando la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la favella ai muti, la sanità agli ammalati, e liberando la città di Reggio da una epidemia pestilenziale. Poi rientrò in Sicilia nel suo vecchio monastero di Fragalà. Ora ha 42 anni e sa, per divina rivelazione, che entro l'anno dovrà passare a miglior vita. Prima di morire desidera visitare i mo-

nasteri che lo videro fanciullo, fra cui quello del Rogato ove si reca per salutare i confratelli e con la speranza di rivedere l'amico Nicola.

Questi, non essendo sabato, non dovrebbe andare al Rogato, ma una ispirazione divina lo spinge a recarvisi. Giunto al monastero, Nicola saluta i monaci e vede fra essi il Padre Lorenzo. I due santi si guardano e quasi non si riconoscono. Non sono ancora vecchi perché Nicola ha 45 anni e Lorenzo ne ha 42; ma i lunghi digiuni, i patimenti, le martoriante discipline, i disagi e le privazioni d'ogni specie li hanno ridotti in condizioni pietose. Sono entrambi abbronzati, emaciati, con la pelle arida, sottile e grinzosa, con i muscoli ipotrofici e l'aspetto senile. Solo l'occhio è vivo e brilla di luce interiore: di quella luce che rivela il candore dell'anima, l'esercizio delle più alte virtù, la santità della vita.

Dopo un attimo di sospensione e di incertezza, si ravvisano e si abbracciano fraternamente con lacrime di gioia. I confratelli presenti sono pervasi da viva commozione.

Nicola si confessa a P. Cusmano, ascolta la S. Messa celebrata dal P. Lorenzo e riceve da lui l'Ostia eucaristica. Poi Lorenzo esprime il desiderio di accompagnarlo al suo eremo per trascorrere insieme la giornata e Nicola, che aveva sempre tenuto nascosto a tutti il suo rifugio, cede all'affettuosa richiesta.

Ringraziano insieme il Signore per quell'incontro, salutano i monaci e partono per il Calanna conversando santamente. Giunti alla grotta, Lorenzo rimane

dolorosamente colpito nel vedere in qual misero e squallido antro Nicola trascorre la vita e si meraviglia come mai il suo corpo, già fiaccato dai tre anni di aspre penitenze trascorsi nella spelonca etnea, abbia potuto durare per ben cinque lustri in uno stato continuo di disagio e di sofferenza superiore alla comune resistenza umana.

Innanzitutto, si prostrano per terra dinanzi alla rozza croce che adorna l'albergo di Nicola e innalzano al Signore e alla Vergine Santa la preghiera che sgorga spontanea dai loro cuori. Il loro spirito è pervaso da un'onda mistica di serenità e di pace, e si sente come distaccato da questa misera terra.

Poi escono, si assidono su grosse pietre davanti alla grotta e si raccontano a vicenda come hanno trascorso quei 25 anni. Lorenzo confida all'amico che il giorno della sua morte non è lontano: il 30 dicembre di quello stesso anno egli dovrà lasciare questa valle di lacrime. Nicola a tale notizia non si rattrista, ma si rallegra ed è pervaso da un sentimento di maggior venerazione verso il santo Monaco che è salito a così alto vertice di santità da conoscere, per divino preavviso, il giorno del suo transito da questa misera terra alle delizie celesti.

Chi è animato da fede purissima ed ha l'anima sgombra da bassi affetti terreni, tiene in dispregio i beni materiali e considera la morte come l'alba di una nuova vita.

A questo punto ci fa piacere rammentare alcuni versi di un gentil Poeta del secolo scorso:

*Cadrò; ma con le chiavi
d'un avvenir meraviglioso. Il nulla
a più veggenti savi:
io nella tomba troverò la culla. (1)*

Nicola dunque si rallegra e prova quasi un senso di santa invidia per Lorenzo che presto riceverà il meritato guiderdone delle sue virtù, dei suoi sacrifici, della sua vita interamente dedicata al servizio del Signore.

È già passato mezzogiorno, i due amici sono stanchi e digiuni e hanno bisogno di dare al corpo l'alimento necessario a mantenerlo in vita. Nicola apparecchia la mensa con radici e verdure selvatiche raccolte il giorno prima, ma il Signore ha cura dei suoi servi: giunge l'Aquila fedele che si posa su un sasso vicino e vi depone un intero pane mentre le altre volte ne aveva portato solo mezzo.

Ristorato il corpo con quel pane prodigioso, i due servi di Dio trascorrono alcune ore nella meditazione e nella preghiera.

Intanto il sole tramonta fra bagliori rossastri e lentamente scende la sera. Le stelle cominciano a brillare nel cielo sereno. Lorenzo e Nicola, seduti allo aperto, contemplanò estatici il firmamento che si ravviva sempre più di nuove luci. Il vento tace e solo di quando in quando un leggéro zèfiro rinfresca dolcemente l'aria. Tutto è silenzio intorno, interrotto soltanto a tratti dal gorgheggio di un usignolo che

(1) GIACOMO ZANELLA, *La veglia*, strofa 18^a.

dalla cima di un albero lontano effonde le più soavi melodie.

I nostri santi con lo sguardo fisso al cielo ammirano, taciti e rapiti, la potenza e la provvidenza divina che si manifesta nell'ordine e nell'armonia che regna nell'universo. Tutti questi astri che a miriadi splendono nella volta celeste e gravitano nell'immensità dello spazio obbedendo ad una legge immutabile ed eterna, ci rivelano la mano di Dio e ne esaltano la gloria, come ebbe a dire il Re Cantore nel salmo 18° : *Coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum eius annuntiat firmamentum.*

Dopo qualche tempo, i nostri santi innalzano all'Altissimo un cantico di lode e di gloria, e lo pregano per sè e per tutti i miseri mortali: per i giusti e pii che vivono nella sua grazia e per i traviati che trascinano l'esistenza nell'errore e nel peccato, per coloro che posseggono ricchezze e onori e per quelli che soffrono nella povertà e negli stenti, per i sani, per gli infermi e per tutte le creature.

Ormai è notte inoltrata e i due amici concedono al loro gracile corpo poche ore di riposo su duri giacigli. Sul far del giorno, si levano, recitano insieme le preghiere del mattino e Lorenzo parte per ritornare al Rogato. Nicola lo accompagna per breve tratto e poi si separano scambiando l'abbraccio dell'addio. All'atto della separazione, Nicola si inginocchia e prega l'amico di benedirlo nel nome del Signore. Lorenzo gli dà la benedizione sacerdotale e gli promette che su questa terra gli darà ancora un segno di saluto.

Nicola non comprese subito a quale segno di saluto Lorenzo volesse alludere, ma ben lo comprese poi, il prossimo 30 dicembre, domenica, allorché nell'ora vespertina la sua grotta fu improvvisamente inondata da un'insolita luce e da un soave profumo di rose mentre per l'aria risuonava una dolce sinfonia di canti angelici che lentamente si allontanava verso l'alto. Nicola comprese che in quel momento l'Anima di Lorenzo, accompagnata da un coro di angeli, saliva al Cielo e gli mandava un ultimo saluto.

Nicola pianse di commozione con nel cuore il desiderio di poter presto raggiungere il Santo amico nella patria celeste.

L'ULTIMO LUSTRO E GLI ULTIMI GIORNI

Gli ultimi cinque anni trascorsi dal nostro Eremita nell'antro del Calanna non presentano eventi di particolare rilevanza. La sua vita si svolge col consueto ritmo, sempre intessuta di penitenza, meditazione e preghiera, con visite settimanali al monastero del Rogato.

In quest'ultimo lustro il suo corpo si è indebolito ancor di più, si stanca facilmente anche dopo pochi passi, è quasi ischeletrito e si sente in uno stato di estrema prostrazione.

Il 12 agosto 1167, sabato, si reca come al solito al Rogato e rientra alla sua grotta ansante, affaticato, esausto. Sente che il suo spirito è sempre pronto e disposto a soffrire, ma il corpo è infermo, si regge a stento e non può resistere ancora a lungo. *Spiritus promptus est, caro autem infirma.*

Si distende sul giaciglio, innalza il pensiero a Dio e mormora col vecchio Simeone: *Dimitte servum*

tuum, Domine! Libera, o Signore, il tuo servo dai lacci che lo legano alla terra. E tu, o immacolata Regina dei Cieli, prega il tuo Divino Figlio che mi chiami a sé!

Socchiude gli occhi e piano piano si addormenta e sogna . . . Sogna la corte celeste e fra i Beati scorge Lorenzo, raggianti di luce e di felicità, che dolcemente gli sorride. Ad un tratto si sveglia, apre gli occhi e rimane abbagliato da un vivido fulgore che inonda la grotta, mentre una voce arcana e dolcissima gli dice che la sua preghiera è stata accolta in Cielo e che due giorni dopo la festa dell'Assunzione di Maria la sua anima cesserà di soffrire e salirà alla magione eterea.

Nicola a tale annunzio si riconforta, sente un vigore nuovo fluirgli e un'onda di serena letizia gli pervade l'animo. Si alza, ringrazia il Signore, si ciba del pane prodigioso recatogli dalla buona Aquila e si prepara all'ora sospirata della liberazione da questo misero mondo.

Martedì 15 agosto, giorno consacrato alla Vergine Assunta, si reca per l'ultima volta al monastero del Rogato, fa l'ultima sua confessione e riceve per l'ultima volta, con ardore serafico, l'Ostia santa. Poi si intrattiene a lungo col suo padre spirituale Don Cusmano, divenuto ormai un venerando vegliardo, e gli confida di aver ricevuto l'avviso celeste del suo imminente transito che dovrà avvenire il prossimo giovedì 17 agosto.

Il buon Padre che conosce in tutti i suoi particolari la vita santa e pura di Nicola e l'asprezza delle sue penitenze, prova a quella novella una consolazione ineffabile, lo abbraccia con affetto paterno dicendogli: *Addio, mio diletto Nicola, degno servo di Dio, non ci vedremo più! Quando sarai nel regno dei Beati, prega per questo povero vecchio ancora incatenato alla terra.* Il nostro Eremita è profondamente commosso, riflette un poco e gli promette che ritornerà ancora al Rogato.

Poi si congeda da tutti i monaci raccomandandosi alle loro preghiere e riprende la via del ritorno alla sua grotta.

Il solleone è oltremodo cocente, l'aria afosa, il cammino aspro e faticoso. Nicola procede lentamente, appoggiandosi pesantemente al suo bastone crociato. E facendo brevi soste per alleviare l'affannoso respiro.

Giunto in contrada *Angari*, fra il *Serro della Croce* e *Curateri*, si siede su una pietra al margine della strada per riposarsi alquanto. Dopo qualche minuto, passano due donne che rientrano al paese con le ceste piene di pere. Nicola si sente la gola arida e arsa dalla sete, è stremato di forze e tende umilmente la mano, chiedendo in nome di Dio la carità di un frutto. La prima lo guarda con disprezzo e rifiuta passando sdegnosamente avanti, mentre la seconda gli presenta gentilmente la cesta invitandolo a servirsi a suo piacere. L'Eremita prende una pera e ringrazia la buona donna invocando su di lei la benedizione del Cielo.

I biografi narrano che a casa la donna caritatevole ebbe la gradita sorpresa di trovare nella cesta alcune rose di rara bellezza e di profumo soave e le sue pere avevano una grata fragranza e un sapore squisito, mentre la donna avara trovò le pere tutte marce e fétide.

LA BEATA MORTE

Rientrato con molta fatica alla cara grotta, testimone di tante martoriante penitenze, il nostro Eremita vi trascorre gli ultimi due giorni pregando e meditando.

Rievoca tutta la sua vita, l'infanzia, l'adolescenza, i tre anni trascorsi nella spelonca etnea e il trentennio passato in quella squallida grotta; si sente tiepido, difettoso e manchevole verso il suo Creatore; gli sembra di non aver fatto pienamente il proprio dovere di servo fedele del Signore, di non avere dimostrato quell'intenso fervore spirituale che è proprio delle anime consacrate a Dio, di non essersi saputo elevare abbastanza al di sopra della materia. E prega ardentemente il Sommo Iddio affinché, nella sua bontà e misericordia infinita, perdoni l'indegnità del suo servo.

Il 16 agosto, vigilia del grande giorno, riceve l'ultima visita della fedele Aquila che, dopo aver depresso il solito pane miracoloso, si libra in alto e prima di scomparire in lontananza compie sulla grotta vari giri come per dargli l'ultimo saluto. Il Santo ringrazia col cuore quella creatura di Dio.

Spunta finalmente l'alba del giovedì 17 agosto 1167 e Nicola, che ha vegliato tutta la notte in preghiera, è lì, nella grotta, inginocchiato, con la rustica croce fra le braccia e il libro delle orazioni aperto sulle mani. Legge qualche brano di preghiera e leva lo sguardo al Cielo col cuore rivolto a Dio in uno slancio supremo di adorazione, di offerta, di amore.

In tale atteggiamento, all'apparir del sole, avviene il sereno trànsito: l'Anima eletta di Nicola che su questa terra fu tutta un profumo di incenso e ardente come lampada votiva dinanzi al Signore, si dislaccia dal gracile corpo e vola alle sfere celesti.

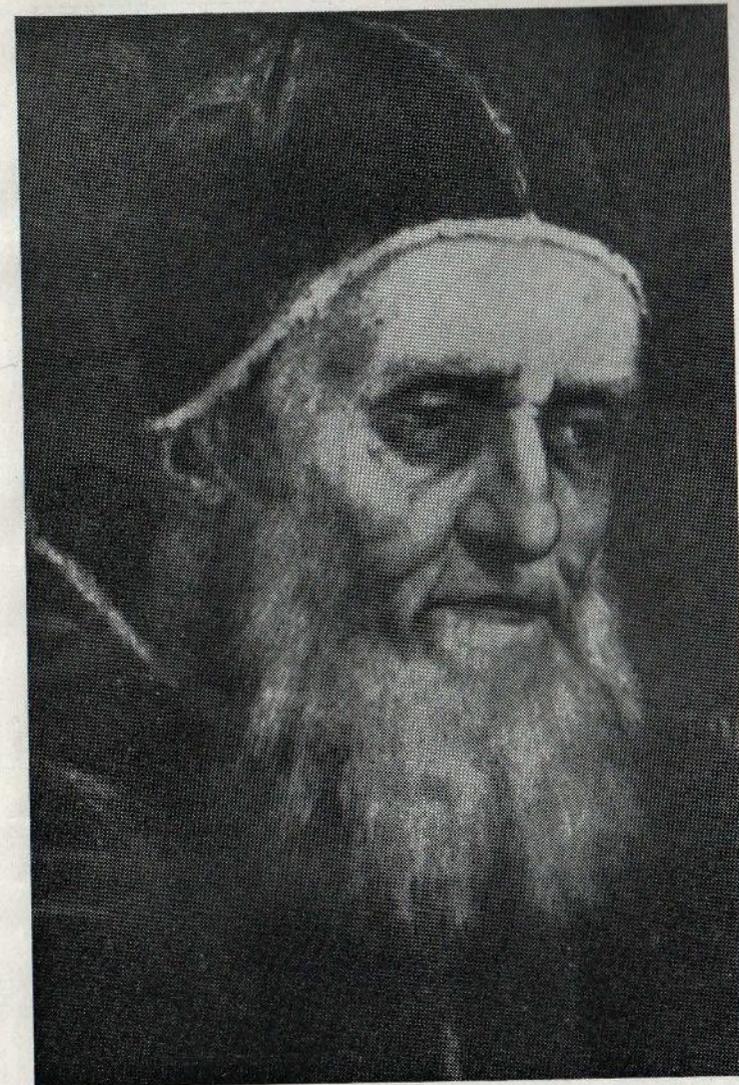
La sua spoglia mortale rimase, come dice l'antico biografo, in ginocchio, col viso rivolto al Cielo come se fissasse lo sguardo nelle stelle: *flexis genibus, erectoque vultu tanquam si in stellas obtutum vibraret.*

Chiudiamo questo breve paragrafo con le parole del Teologo Cusmano, suo confessore, tratte dall'inno che egli scrisse in lingua greca in onore del nostro Santo Eremita: *Per poenitentiam instar lucernae ardentis ante Deum, ad quem professus es, fuisti; nunc vero splendoribus gloriae frueris.* Con la penitenza sei stato come lampada ardente dinanzi a Dio al quale ti sei consacrato ed ora godi gli splendori della gloria!

Al momento del beato trànsito, le campane di Alcara e del Rogato, non mosse da alcuno, suonano a festa per circa un'ora. Il clero, i magistrati e il popolo accorrono in chiesa, ma nessuno, naturalmente, sa dare una spiegazione all'evento prodigioso. Viene inviato un messo al Rogato, ritenendo che sia morto l'Abate Don

Cusmano che godeva fama di santità. Il buon Abate sa che è morto Nicola, ma non conosce la grotta in cui viveva. Tanto in Alcara che al Rogato viene iniziata una novena di preghiere alla Vergine Assunta, Patrona del Paese, affinché faccia conoscere la causa di quel suono miracoloso.

Alla fine della novena, cioè il 26 agosto, avviene il rinvenimento del sacro Corpo di Nicola e le campane ricominciano a suonare, come diremo nel paragrafo seguente.



CAP. XVII - FIG. 3 - Il Papa Giulio II, che il 7 giugno 1507 emise il Breve di canonizzazione.



CAP. XVIII - FIG. 4 - La statua del Santo, opera del Giuffrè (1518).

11

IL SACRO CORPO E I PRIMI PRODIGI

Il Merlino, il Surdi, il Gualtieri, il Petronio-Russo, il Monteleone, l'Oriti ed altri biografi narrano che al momento della beata morte di Nicola le campane suonarono a festa e che il rinvenimento e il trasporto del sacro Corpo avvennero lo stesso giorno della morte, cioè 17 agosto.

In realtà, però, il rinvenimento del Corpo avvenne dopo nove giorni dalla morte, e precisamente il sabato 26 agosto, come ci lasciò scritto l'anonimo Monaco, che fu contemporaneo del nostro Santo e suo primo biografo, dal quale attinse le notizie il Gaetani⁽¹⁾. Tale circostanza si rileva chiaramente anche dal Decreto della Congregazione dei Sacri Riti del 9 gennaio 1891, promosso dall'Arciprete dell'epoca Mons. Antonio Rundo, e concernente l'ufficio proprio del Santo per la città e diocesi di Patti. In tale decreto, redatto

(1) OTTAVIO GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo, 1657, presso Cirillo, Tomo II, pag. 180.

sulla scorta dei più antichi biografi, si legge che la morte del beato Nicolò Politi avvenne il 17 agosto 1167 (*Anno denique 1167, XVI Kalendas Septembres animam Deo reddidit*) e che il rinvenimento da parte del pastore Rancuglia avvenne il giorno *septimo Kal. Septembres*, cioè il 26 agosto ⁽²⁾.

Il 26 agosto, dunque, nelle ore antimeridiane, il pastore Leone Rancuglia, uomo probò e buon cristiano, avendo smarrito un suo bove nella contrada *S. Giorgio*, ne faceva ricerche; dopo avere inutilmente girato per quella contrada e poi per le contrade *Murazza* e *Cammarà*, giunse davanti alla grotta del Santo, guardò nell'interno e vide il sacro Corpo in ginocchio in atteggiamento di preghiera. Gli chiese chi fosse e se avesse visto un bove in quei dintorni; non avendo ottenuto risposta alcuna e vedendolo immobile, credette che dormisse e lo toccò col bastone per destarlo. Immediatamente il braccio rimase paralizzato e il povero pastore, impressionato da questo fatto straordinario, corre al paese e riferisce all'Arciprete e ai Magistrati quanto gli è successo.

In un baleno la notizia si sparge per tutto il paese, mentre tutte le campane di Alcara e del monastero del

(2) *Septimo Kalendas Septembres, quum agricola quidam Leo nomine, insigni probitate vir, antrum ingrediens, baculo innixum corpus Beati adhuc genuflexum tangere esset ausus, confestim brachium ipsi aruit; quo prodigio monitus, pròpere Alcariam pétiit visaque Archipresbytero et Magistratibus nuntiat. Hoc apud omnes perculgato, statim aéneae templorum campanae, nulla vi humana pulsae, sonitum emittunt, etc.* Dal Decreto della Congr. dei Riti, già citato.

Rogato, mosse da mano invisibile, ricominciano a suonare a festa e gli abitanti accorrono in Chiesa.

Sùbito il Clero, i Magistrati e il popolo, con Rancuglia in testa, partono in processione verso il Calanna portando un'arca di legno per deporvi il sacro Corpo e trasportarlo al paese. Alla contrada *Canale* vengono raggiunti dai Monaci del Rogato che, non avendo ricevuto la visita di Nicola né il sabato 19 agosto né quel giorno 26 pure sabato, pensano che egli sia passato a miglior vita e che quel suono di campane sia un segno della sua santità.

La processione giunge alla grotta ove Rancuglia indica il sacro Corpo ancora genuflesso e sùbito riacquista la perfetta sanità del braccio paralitico. La gente grida al miracolo. Il Corpo viene delicatamente portato fuori e collocato, nella stessa posizione genuflessa, dinanzi alla grotta, su una pietra elevata affinché sia visibile a tutto il popolo.

Il Teologo don Cusmano riconosce il suo penitente, il suo figlio spirituale e, salito su un grosso sasso, espone alla folla dei fedeli, con animo commosso e con accenti ispirati, i fatti più notevoli della vita santa di Nicola, esaltandone la purezza angelica dell'anima, le eccelse virtù, le aspre penitenze, la piena e totale dedizione di sé stesso al Signore, la devozione filiale e fervorosa alla Vergine Maria; fa noto a tutti che la beata morte del santo Eremita è avvenuta il 17 agosto come lo stesso Nicola aveva in precedenza saputo per rivelazione divina e poi lo aveva confidato a lui; aggiunge che Nicola è veramente un Santo perché

trascorse tutta la vita nella santità e nella giustizia dinanzi a Dio: *in sanctitate et iustitia coram Ipso*; ⁽³⁾ e conclude esortando i fedeli a venerarlo come Santo e Protettore.

Gli ascoltanti sono vivamente commossi e molti piangono. Dal Corpo del Santo emana un soave odore di gigli che profuma deliziosamente l'aria. Fra la folla dei fedeli ci sono alcuni infermi che, essendo in grado di camminare, si sono uniti alla processione e sono giunti fino alla grotta: essi si accostano con devozione e con fede al sacro Corpo, ne baciano le vesti e immediatamente riacquistano la perfetta salute.

Intanto le campane continuano festosamente a suonare. Il sacro Corpo viene adagiato nell'arca che viene sollevata e portata a spalla da alcuni fedeli. Si forma la processione e si parte verso Alcara mentre il clero intona il *Te Deum*, l'inno della fede, della esaltazione, del ringraziamento.

Nella folla si trovava anche la generosa donna che pochi giorni prima, il 15 agosto, aveva offerto al Santo Eremita le sue pere; essa raccontava alle persone vicine l'episodio e come poi nella cesta aveva trovato le rose olezzanti e le pere di sapore squisito e di grata fragranza. Questa donna aveva fra le braccia un bambino di pochi mesi intento a poppare. Vi era anche la donna che aveva rifiutato un frutto all'Eremita pronunciando parole di disprezzo: la poveretta, amara-

(3) Cantico di Zaccaria, 8, riportato da Luca, I, 75.

mente pentita, chiedeva perdono al Santo e piangeva di dolore.

Quando la processione giunge in località *S. Ippòlito*, al bivio formato dalla via che prosegue verso Alcara e quella che conduce al Rogato, l'arca diviene improvvisamente così pesante che i portatori non possono più sostenerla e sono costretti a deporla sulla via. Ad essi si uniscono molti altri uomini robusti, ma non è possibile sollevarla. Sono tutti meravigliati per questo nuovo fatto straordinario e, non sapendo come spiegarlo, pregano il Santo di voler manifestare, con qualche segno, la sua volontà. A questo punto, il figliolletto della buona donna che aveva offerto le pere al Santo, un bambino lattante e assolutamente incapace di balbettare qualche parola, si solleva dritto fra le braccia della madre, protende in alto il piccolo braccio con la manina aperta come per imporre silenzio e richiamare l'attenzione della folla, e grida con voce chiara che viene udita da tutti: *Portatelo al Rogato!*

Questo nuovo fatto prodigioso sbalordisce gli astanti. Immediatamente l'arca diventa leggèra e la processione prosegue sulla via del Rogato. Il P. Cusmano piange di commozione rammentando che Nicola nell'ultima sua visita del 15 agosto, al momento della separazione, gli promise che sarebbe ritornato al Rogato, ed ora mantiene la promessa ⁽⁴⁾.

(4) ... *lactantis ore admonentur beatum Corpus deferrì debère ad Aedem B. M. V. cui nomen a Rogato, sicut suo prae-dixerat confessario*. Decreto citato.

Al Rogato l'arca viene collocata nella chiesa del monastero con sommo gaudio dei Padri Basiliani che, come hanno ammirato e amato il loro confratello Nicola in vita, così desiderano onorarlo e venerarlo ora che è assunto alla gloria dei cieli. Il popolo rientra al paese eleggendo il Santo Politi a suo Protettore.

IL SACRO CORPO AL ROGATO

Il Gaetani (op. cit. pag. 181) scrive che il Corpo del beato Nicola nella chiesa del Rogato si conservò per 336 anni esente da corruzione, vivido ed integro: *trecentos triginta sex annos corruptionis expers, vividum atque integrum duravit; nec sine miraculis in veneratione fuit.*

Il Carrera (o.c. pag. 216), il Surdi (pag. 385), il Petronio-Russo (vol. II, pag. 69 e vol. III, pag. 33), il Monteleone (pag. 73) e l'Oriti (pag. 83) confermano quanto scrive il Gaetani e precisano che il Corpo rimase sempre nella medesima posizione in cui fu trovato nella grotta del Calanna, cioè genuflesso in atteggiamento di preghiera.

Qualcuno ha tentato di dare una spiegazione naturale del fatto avanzando la ipotesi che il corpo di Nicola con la pelle arida, privo di pannicolo adiposo, con la muscolatura pressoché atrofica, quasi completamente disidratato, possa aver subito un processo di

mummificazione con completo irrigidimento nella posizione genuflessa.

Secondo noi, se si ammette il fatto, deve anche ammettersi che esso ha del prodigioso ed è fatica vana volergli dare una spiegazione scientifica.

Dopo tre secoli il Corpo cominciò a disarticolarsi e quindi fu disteso in posizione supina in una robusta arca di cipresso appositamente costruita e finemente lavorata, rimanendo nella chiesa del monastero del Rogato esposto alla venerazione dei fedeli che numerosi vi si recavano per pregarlo e chiedere grazie.

Non ci è possibile esporre, sia pur brevemente, tutti i miracoli operati dal Santo e registrati dai biografi.

Ci limiteremo a riferire solo quelli che possono avere attinenza diretta o indiretta con le sue sacre reliquie.

LA BARONESSA DI MILITELLO

La baronessa di Militello aveva un unico figlio, giovinetto, da lungo tempo gravemente ammalato e tutti i rimedi tentati da numerosi medici erano stati assolutamente inefficaci. Il ragazzo era molto deperito e sofferente e la sua infermità andava di giorno in giorno peggiorando, tanto che ormai i medici prevedevano prossimo l'esito letale. L'afflitta baronessa, perduta ogni speranza e animata da viva fede nel beato Nicolò Politi, ricorse a lui con le più fervorose preghiere chiedendogli di ottenerle dal Signore la guarigione del diletto figlio. La preghiera venne esaudita e il ragazzo come per incanto riacquistò perfetta salute fra la meraviglia di tutti e specialmente dei medici.

Si era d'estate e la baronessa col figlio e un numeroso sèguito di familiari e serventi si recò a piedi scalzi al Rogato per ringraziare il Santo.

Ascoltò devotamente la S. Messa e poi avvicinata al sacro Corpo ne baciò con reverenza la mano e, non osservata da alcuno, staccò la falangetta di un dito

e la nascose. Dopo avere deposto una forte somma nel vassoio delle offerte, la nobildonna riprese la via del ritorno a Militello col figlio e il sèguito.

Militello, per chi non lo sa, dista dal Rogato sei chilometri. Quando la comitiva giunse nella zona pianeggiante fra le località *Croce di Trombetta* e *Squadrito*, improvvisamente il cielo, già sereno, si coprì di dense nubi e si scatenò una violenta tempesta di grandine. Il giovinetto scivolò e cadde a terra supino: in tale posizione grossi chicchi di grandine lo colpirono con violenza negli occhi producendogli completa cecità. Tutti piangevano invocando l'aiuto di Dio e del santo Politi. La baronessa pensò che causa di quell'improvviso disastro era la sottrazione della reliquia e decise di restituirla.

Appena la comitiva riprese il cammino inverso, istantaneamente la tempesta cessò e il cielo ridivenne sereno. Giunta al Rogato, la baronessa restituisce il piccolo osso consegnandolo al Padre basiliano e si prostra addolorata e piangente chiedendo perdono al Santo e supplicandolo di voler ridare la vista al caro figlio. Fu esaudita e, piena di gioia per la riacquistata vista del figlio, rese le più vive grazie al Santo e rientrò col suo sèguito a Militello.

Da quel giorno, la contrada in cui il giovinetto divenne cieco fu chiamata, in memoria di tale avvenimento, *òrbaro* o *òrvaro* e tuttora viene così denominata.

Questo fatto, per la sua prodigiosità ed anche per l'importanza e la nobiltà della persona che ne fu pro-

tagonista, ebbe vasta risonanza, venne registrato negli atti del Municipio e della Chiesa di Alcara e fu compreso nella relazione fornita al Gaetani per la redazione della biografia del Santo. Il Gaetani, infatti, parla di questo avvenimento ed aggiunge: *ejus facti memoriam servat hodie mons, ubi haec evenere: collis ORBULUS ex orbitate pueri dictus*. Traduciamo: il monte ove queste cose avvennero conserva oggi la memoria di quel fatto ed è denominato Colle Orbolo per la cecità del fanciullo.

Gli storici non ci hanno tramandato il nome di questa baronessa di Militello; ma poiché, secondo calcoli molto approssimativi, il fatto sarebbe avvenuto nella seconda metà del secolo XIV e poiché sappiamo che il fanciullo era figlio unico, si può ritenere che la baronessa fosse Donna Lucia Palizzi, moglie di Sancello o Sanciolo Aragona, signore di Militello e di San Marco, che ebbe un unico figlio Matteo detto anche Mattiolo il quale sarebbe stato appunto il fanciullo miracolato. Questo Matteo poi, succeduto nella signoria al padre, morì senza prole e la signoria di Militello passò allo zio paterno Vinciguerra Aragona.

LA PIOGGIA PRODIGIOSA

Nel terremoto del 10 giugno 1490 il monastero del Rogato in gran parte crollò rimanendo intatta la chiesa in cui si conservava il Corpo del Santo e si trovavano i Padri basiliani che recitavano il divino ufficio. I monaci, riparando alla meglio i locali non del tutto rovinati, rimasero ancora per alcuni anni e poi si trasferirono altrove. Il sacro Corpo del Politi rimase nella chiesa del monastero disabitato e periodicamente vi veniva celebrata la S. Messa da un sacerdote di Alcara.

Nell'anno 1503 si ebbe una grave siccità. Dal novembre 1502 al maggio successivo nessuna pioggia scese a dissetare la terra. Le campagne erano aride, i seminati deperiti, i prati privi di erba, la fioritura degli alberi da frutta scarsa e penata, le vigne patite e mezzo disseccate, il bestiame dimagrito e affamato. Il raccolto del grano sembrava ormai perduto e si temeva un'annata di grave carestia.

Il mattino del 10 maggio del suddetto anno 1503, venerdì, il Clero con i Magistrati e una gran folla di

fedeli si recano in processione al Rogato per implorare dal beato Politi la grazia della pioggia salutare. Viene celebrata la S. Messa e poi tutti si prostrano davanti alle sacre Reliquie del Santo pregandolo con ardore di fede e di devozione perché interceda presso il Signore e faccia scendere la pioggia tanto sospirata. Erano tutti abbattuti, scoraggiati, piangenti, e guardavano al Santo come all'ultima ancora di salvezza.

Il cielo era sereno e limpido, il sole dardeggiava raggi infocati, l'aria stagnante, afosa, opprimente. Nessun segno faceva pensare alla possibilità di una pioggia imminente. La situazione sembrava disperata e la depressione degli animi era oltremodo grave.

All'improvviso, si scorge in lontananza una piccola nuvoletta levarsi dal mare e rapidamente ingrandirsi ed espandersi nel cielo; in pochi minuti il cielo è tutto coperto da dense nubi e una pioggia benefica e fecondatrice cade calma e abbondante rinfrescando l'aria e saturando la terra, mentre i fedeli versano lacrime di gioia e innalzano al Santo inni di lode e di ringraziamento.

Indi il popolo sfila dinanzi all'arca che racchiude le sacre reliquie del Santo per deporvi un bacio di devozione. Fra la folla c'è anche una pubblica peccatrice, che si accosta all'arca e si sente respinta indietro da una forza arcana, si riaccosta e viene di nuovo respinta da una mano invisibile, insiste ancora nel volersi appressare e quando sta per baciare con le sue labbra impure la sacra arca, si vede questa ritrarsi indietro con stupore dei presenti e terrore della peccatrice.

L'indegna donna, sinceramente pentita della sua vita scandalosa, prorompe in un pianto diretto di contrizione e di ravvedimento e promette al Santo di cambiare vita. Il Surdi scrive che il pentimento fu duraturo perché da quel giorno la donna condusse una vita moralmente irreprensibile e cristianamente esemplare.

Gli storici registrarono molti altri miracoli operati dal Santo in quel fatidico 10 maggio, fra cui la guarigione immediata degli alcaresi Giovanni Spitale e Cono Rundo da grave infermità che li affliggeva da parecchi anni.

Questi ed altri prodigi decisero il Clero e i Magistrati di Alcara a promuovere presso la S. Sede il processo di canonizzazione del beato Politi, come diremo in un prossimo paragrafo.

IL TENTATIVO DEGLI ADORNESI

La fama del miracolo della pioggia e degli altri prodigi operati dal Santo il 10 maggio 1503 si diffuse in breve tempo nei paesi vicini e lontani e venne a conoscenza anche degli Adornesi i quali così appresero che il monastero del Rogato era disabitato e che il Corpo del Santo stava in quella chiesa incustodito.

Animati da affetto e devozione verso il loro santo concittadino, decidono di fare una spedizione per tentare di portarlo ad Adernò.

Verso il settembre 1503 viene formato uno stuolo di uomini robusti, coraggiosi e pratici dei luoghi, i quali a tarda sera giungono al Rogato, abbattono in fretta la porta serrata della chiesa, si caricano l'arca sulle spalle e partono per il loro paese. Camminano tutta la notte alternandosi sotto il peso dell'arca e credono di essersi allontanati almeno una trentina di chilometri. Ritenendosi ormai sicuri di portare a compimento l'impresa, si rallegrano e si congratulano fra di loro, esaltandosi al pensiero delle liete accoglienze e

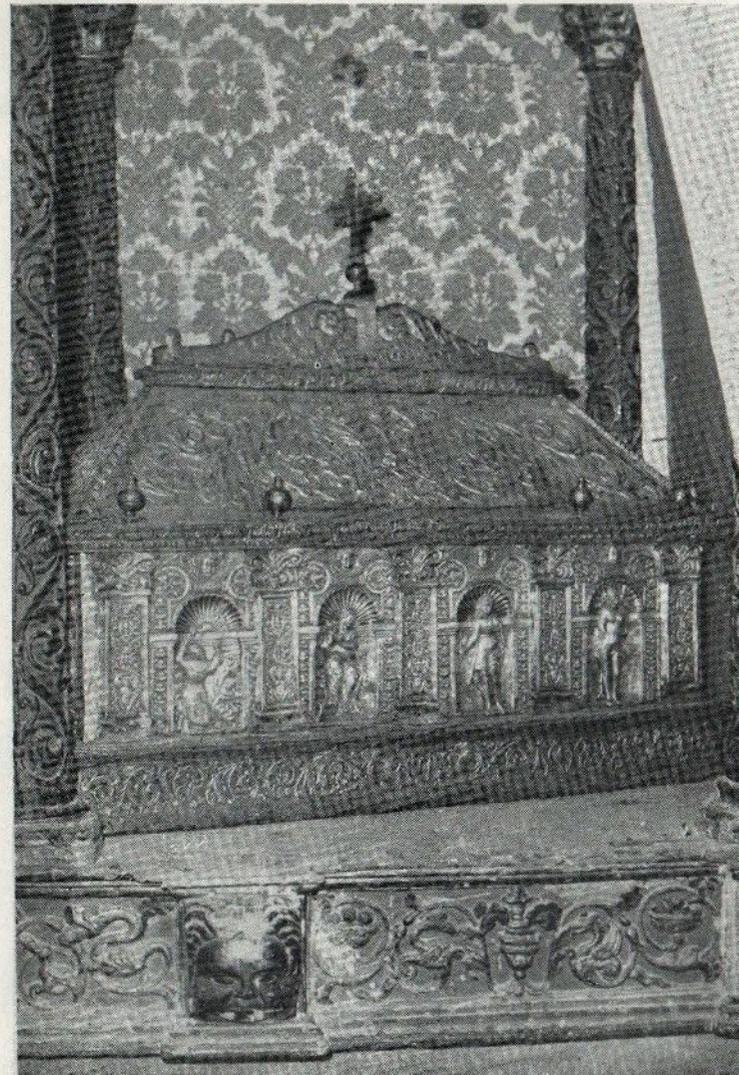
delle festose onoranze che riceveranno da tutto il paese al loro arrivo col sacro Corpo del loro Concittadino.

Senonché, poco prima dell'alba, la campana della chiesa del Rogato, non mossa da alcuno, si mette improvvisamente a suonare a stormo; gli Alcaresi, destati di soprassalto da quel suono d'allarme, sospettano che al Rogato dev'essere accaduto qualcosa di insolito e accorrono armati e in gran numero; all'avanguardia sono i più giovani e gagliardi.

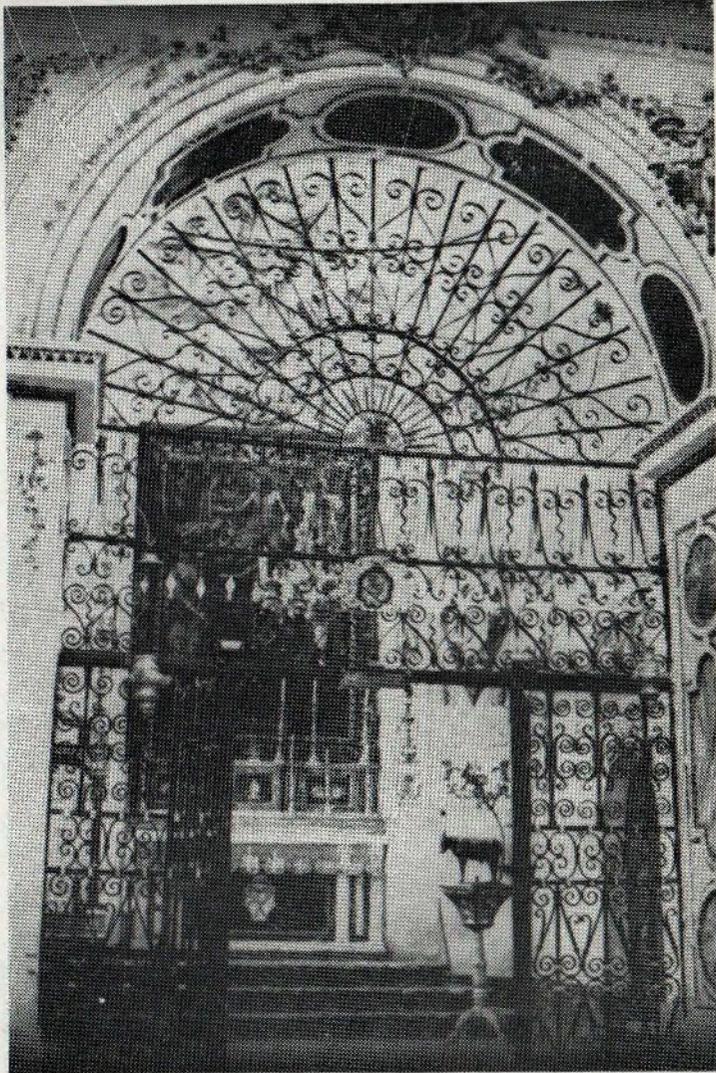
Gli adornesi, sentendo gli squilli della campana provenienti da vicino e il clamore minaccioso degli Alcaresi accorrenti, si guardano sbigottiti intorno e si accorgono, con stupore e delusione, di essere ancora nel *Piano del corso*, cioè nelle adiacenze del monastero del Rogato. Depongono subito l'arca per terra e scappano per ritornare al loro paese.

Sopraggiungono i primi Alcaresi che da lontano scorgono le spalle degli Adornesi fuggenti, affrettano la corsa per raggiungerli e ingaggiar battaglia e la distanza fra i due gruppi va diminuendo. Gli Alcaresi inseguitori sono ormai sicuri di riuscire a raggiungere i nemici, quando all'improvviso sono tutti colti da un grave malessere con astenia neuromuscolare, sentono le gambe piegarsi e non possono proseguire la corsa. Sono tutti giovani robusti, forti e adusati alle fatiche e non sanno spiegarsi l'improvviso languore che ha fiaccato di colpo le loro forze.

Desistono dall'inseguimento e da ogni proposito ostile, e istantaneamente ritorna in essi il primitivo vigore e ogni senso di malessere scompare. Pensano che



CAP. XIX - FIG. 5 - L'urna d'argento, che dal 1581 racchiude le reliquie del Santo, costruita dal catanese Paolo Guarna su commissione e a spese della città di Alcara.



CAP. XX - FIG. 6 - La Cappella del Santo nella Chiesa Madre.

il fatto sia opera del Santo il quale ama di eguale amore i suoi concittadini di nascita e i suoi concittadini di elezione e vuole che fra i due popoli non ci siano lotte e rancori, ma concordia e unione nella venerazione del comune Patrono.

Intanto arrivano in folla altri Alcaresi e l'arca con le sacre reliquie viene riportata nella chiesa fra le grida di giubilo e di riconoscenza al Santo che ha dimostrato di voler rimanere col suo diletto popolo alcarese. Un gruppo di uomini armati rimane a guardia del sacro Corpo.

Gli Alcaresi ritornano al paese e nel loro cuore non sentono verso gli Adornesi alcun sentimento di odio perché sanno che il loro gesto non fu dovuto a malvagità ma fu ispirato solo dall'affetto e dalla devozione verso il loro Santo Concittadino.

IL TRASPORTO DEL SACRO CORPO AD ALCARA

Le autorità ecclesiastiche e civili di Alcara, colpite dall'audace tentativo degli Adornesi, per impedire che un fatto simile possa ripetersi, decidono che il sacro Corpo venga subito trasportato al paese.

A tal fine, la sera stessa inviano al Rogato otto persone, cioè: il sac. don Pietro Rosata, Giovanni Sciarra senior, Giovanni Sciarra junior, Fiorino Marino, Giovanni Gemburdo, un altro sacerdote ed altri due cittadini di cui non ci è stato tramandato il nome.

Il trasporto si compie con la massima segretezza e, come scrive il Gaetani, *intempesta nocte ac densis tenebris, comitante eos divina luce*, cioè: nella notte profonda e fra dense tenebre, mentre una luce divina li accompagna.

L'arca venne collocata nella chiesa parrocchiale di S. Pantaleone perché la chiesa madre era in corso di costruzione.

Al mattino si sparge in paese la notizia dell'avvenuta traslazione e il popolo accorre festante alla chiesa

per venerare il Santo che quel giorno operò vari prodigi. Il Gaetani e il Surdi, seguiti da tutti i successivi biografi, narrano di una donna di cognome Soprana assentatasi per breve tempo da casa per recarsi in un vicino fondicello, probabilmente in località denominata *Ponte*, lasciando a letto un suo tenero figliolletto di nome Matteo profondamente addormentato. Rientrata a casa, trovò il bimbo sul pavimento, con la testa insanguinata, già morto per il grave trauma riportato cadendo dal letto. La povera madre, gridando e piangendo di dolore, porta quel corpicino esanime in chiesa e lo depone davanti all'arca supplicando a gran voce il Santo di ridonare la vita al suo diletto bambino.

La chiesa è gremita di fedeli commossi dalle grida strazianti dell'afflitta donna e tutti gli sguardi sono fissi su quel piccolo corpo inerte, cereo, che non presenta alcun segno di vita. Gli animi sono trepidanti, sospesi e imploranti nell'attesa del miracolo. Ed ecco che, ad un tratto, si vedono le manine muoversi, il viso divenire di colorito roseo, gli occhi aprirsi e guardare intorno: il bambino ha riacquistato la vita!

La madre prorompe in un grido di esultanza e di riconoscenza verso il beato Nicola, riprende il suo piccolo Matteo fra le braccia e lo bacia amorevolmente, mentre gli astanti, sbalorditi dal prodigio, esaltano la gloria e la potenza del Santo Patrono.

Tralasciamo, per amor di brevità, gli altri miracoli operati quel giorno dal nostro Santo e registrati nelle biografie più ampie di questa nostra sommaria esposizione.

LA CANONIZZAZIONE

La sera del 10 maggio 1503, a sèguito della pioggia prodigiosa e degli altri miracoli avvenuti lo stesso giorno al Rogato, le autorità alcaresi si affrettano a promuovere la proclamazione canonica della santità del beato Politi e a tal fine nominano due procuratori in persona del sac. Antonio Rundo, arciprete, che il Surdi (pag. 294) dice *per dottrina e bontà di vita cospicuo*, e il gentiluomo Giovanni Cottone, nobile di nascita e soprattutto di sentimenti, dotto, pratico ed abile nella trattazione delle cause.

La stessa sera viene preparata l'istanza al Sommo Pontefice corredata da un'ampia e documentata relazione dei miracoli operati dal Santo. Il comune offre un cospicuo contributo, i cittadini concorrono con offerte in denaro secondo le possibilità di ognuno e così ai due Legati viene consegnata una congrua somma per le spese che devono sostenere.

Il giorno dopo, cioè 11 maggio 1503, i due Procuratori partono, si imbarcano a Capo d'Orlando per

Messina e da qui proseguono sempre per mare fino ad Ostia e poi arrivano a Roma.

Presentano alla Sacra Congregazione l'istanza e i documenti, ma la trattazione procede con molta lentezza e dopo oltre quattro anni non è ancora definita.

Gli agenti alcaresi sono oltremodo depressi, il denaro che avevano portato sta per esaurirsi e quindi, col cuore profondamente addolorato, decidono di ritornare ad Alcara lasciando pendente la causa.

Il giorno 8 giugno 1507, mentre si preparano a partire, ricevono la visita di uno sconosciuto dall'aspetto umile e buono che cortesemente li saluta e, vedendoli accasciati, ne chiede la cagione. Essi gli espongono la loro triste situazione. L'ignoto visitatore li conforta e rassicura dicendo essere a conoscenza che il decreto pontificio era stato firmato il giorno avanti e che avrebbero potuto ritirarlo ad Ostia presso un dottore di cui disse il nome e l'indirizzo.

Ciò detto, il visitatore li saluta con un affabile sorriso e scompare in un nembo di fulgida luce lasciando nella stanza un soave profumo di gigli.

I procuratori Rundo e Cottone riconoscono con gioia nel misterioso visitatore il Santo Patrono e partono immediatamente per Ostia ove trovano il dottore che consegna loro il tanto sospirato Breve Pontificio.

Il breve porta la data 7 giugno 1507. Quella stessa sera in Alcara accadde un fenomeno straordinario: un fascio di luce vivissima si sprigionava dalla chiesa di S. Pantaleone in cui si trovava il Corpo del Santo e a guisa di arcobaleno si protendeva verso il

mare in direzione di Roma. Questo fenomeno durò tutta la notte fra la meraviglia di tutti i cittadini.

Ricevuto il Breve, i due Agenti si imbarcarono subito e dopo alcuni giorni sbarcarono a Palermo ove, in data 8 luglio, ottengono dal Viceré Raimondo Cardona la regia esecutoria. Giunti ad Alcara col prezioso documento, vengono festosamente accolti dai concittadini.

Il giorno dopo l'egregio cittadino Fiorino Marino parte per Messina ove l'Arcivescovo Pietro Bellogardo in data 22 luglio del suddetto anno 1507 appone sul Breve il proprio suggello.

Così la pratica della canonizzazione viene perfezionata con tutte le formalità allora prescritte e il beato Nicolò Politi entra ufficialmente nella eletta schiera dei Santi venerati dalla Chiesa.

Riportiamo la traduzione italiana del Breve Pontificio:

PAPA GIULIO II

Figliuoli dilette, salute e apostolica benedizione. Ci avete fatto esporre che certo Nicolao del Polito, volgarmente chiamato il Beato Nicolao, è morto in una grotta vicina a codesta vostra terra; voi o meglio i vostri predecessori, avendo grande devozione verso di lui per la sua buona vita, prendeste il suo corpo con l'animo di collocarlo nella Chiesa Maggiore di codesta terra; indi, mutato consiglio, lo collocaste nella Chiesa di S. Maria del Rogato inabitata e sita nel bosco; ed

ora, perché alcuno non lo involi, volete ritornare al primiero avviso e desiderate trasportarlo nella vostra terra e chiesa stessa ed ivi collocarlo, anche con la celebrazione dell'anniversario sia nella chiesa medesima che nella Chiesa di San Nicolao lo Cito, presso la quale morì, e per questo ci avete fatto supplicare affinché ci degnassimo da parte nostra accondiscendere, nella benignità apostolica, a questo vostro desiderio.

Noi adunque, proclivi a queste vostre suppliche, a voi, con l'autorità apostolica, con la presente lettera, per grazia speciale concediamo e permettiamo che il predetto Corpo del Beato Nicolao comunemente chiamato, dalla detta chiesa inabitata si trasporti nella vostra, e tanto in essa quanto nella predetta chiesa di S. Nicolao, presso la quale morì, si celebri l'anniversario il 17 agosto a vostro beneplacito, e perché possiate ciò fare convenientemente, liberamente e lecitamente e senza pregiudizio di alcuno, comandiamo in virtù di santa obbedienza a tutti e singoli gli ordinari dei luoghi, a cui compete, acciocché nella remozione, traslazione, collocazione e celebrazione su esposte, direttamente o indirettamente, non vi molestino o inquietino, o permettano che altri vi molestino e vi inquietino, e ciò comandiamo con costituzioni e ordinanze apostoliche, non ostante qualunque cosa in contrario.

Dato a Roma, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 7 giugno 1507, anno IV del nostro Pontificato. Giulio Papa II.

Il Breve è diretto: Ai dilette figli della terra di Alcara, della diocesi Messinese.

LA STATUA, LA PRIMA EPIDEMIA E IL SACRO CAPELLO

Il 17 agosto 1507, cioè due mesi dopo la canonizzazione del Santo, fu celebrata in Alcara la sua prima festa che riuscì veramente grandiosa. L'arca col sacro Corpo si trovava ancora, come abbiamo detto, nella Chiesa di S. Pantaleone, perché la Chiesa Madre era ancora in costruzione. Appena ultimata la costruzione di questa Chiesa con annessa piccola cappella, l'arca fu in solenne processione trasportata alla Chiesa Madre e collocata in detta cappella. La traslazione avvenne il 10 maggio del 1508.

Dopo la traslazione, gli alcaresi diedero a un gentiluomo messinese di nome Giuffré, famoso statuario, l'incarico di fare la statua del Santo, e l'artista, edotto della vita, della complessione fisica e delle fattezze del nostro Eremita, modellò il simulacro in piedi, nell'atto di recarsi al Rogato, ma il mattino successivo trovò la statua in ginocchio. Ritenendo trattarsi di un cedimento della materia forse non abbastanza solida,

rimodellò la statua in piedi, ma il giorno dopo la trovò di nuovo genuflessa. Allora l'artista pensò all'opera di una mano prodigiosa: il Santo nella vita era stato sempre umile e dedito alla preghiera e quindi desiderava essere ritratto genuflesso in atto di pregare. La statua fu lasciata in ginocchio e non si mosse più. Quando poi si trattò di modellare il volto, l'artista si trovò in difficoltà non conoscendo con precisione le sembianze del Santo e rinviò la modellatura al giorno dopo; ma l'indomani, con sommo stupore, trovò il volto e tutta la testa perfettamente modellati. Gli alcaresi furono molto contenti dell'opera e specialmente dell'aspetto umile e pio, spirante serena dolcezza e bontà sovrumana. Questa statua è quella che tuttora si conserva e si venera in Alcara.

La statua fu ultimata verso la fine del 1518, ma per portarla in processione occorreva una *Vara* (portantina) e vi provvide il Comune inviando a Catania alcuni incaricati che acquistarono la bellissima vara di S. Agata in legno pregiato con quattro colonne, *a la moderna tucta decorata*, che ai catanesi non serviva più in quanto per la loro Patrona ne avevano fatto costruire da un certo mastro Vincenzo Archifel un'altra tutta in argento inaugurata per la festa di S. Agata il 4 febbraio 1519. ⁽¹⁾ La vara acquistata

(1) Questa notizia l'abbiamo ricavata dalla Cronaca Siciliana del secolo XVI del Notaro Merlino che si conserva manoscritta nella Biblioteca Comunale Ursino Recupero in Catania, nella quale si legge che il 4 febbraio 1519 la *gluriusa*

dagli alcaresi, finemente lavorata e rivestita da eccellente doratura, si conserva tuttora e serve per la processione del 3 maggio.

Nell'anno 1525 una grande epidemia di peste funestava la Sicilia e l'Arcivescovo di Messina Antonio La Lignamine, nella speranza di sfuggire al morbo, si rifugiò in Alcara, suo dominio, e vi rimase fino alla cessazione dell'epidemia. Alcara rimase esente dal morbo.

Il Prelato, prima di lasciare Alcara, volle ringraziare il Santo e recatosi nella cappella, desiderando portare con sé una reliquia, stese la mano nell'arca e sulse dalla testa del Santo un capello; immediatamente dalla piccola ferita sgorgarono alcune gocce di sangue vivo e il braccio dell'Arcivescovo rimase di colpo inerte, completamente paralizzato. Questi, confuso, addolorato e pentito, rimise il capello al suo posto e subito il suo braccio riacquistò la normale funzione.

Agatha si torniao supra la vara nova di argento; per passatu si torniava supra una vara di lignami a la moderna tucta decorata, la quale tunc temporis fu venduta a la Universitati di Larcara per conduchiri lu corpo di Sancto Nicola Larcaro noviter ritrovato in una spelunca fora di la terra miraculose canupnicato per sedem apostolicam. Il testo intero è riportato in un articolo di Guglielmo Policastro nell'Osservatore Romano n. 290 dell'11-12 dicembre 1944.

LA SECONDA EPIDEMIA E LO SCRIGNO ARGENTEO

Nell'anno 1575-76 la Sicilia fu contristata da una altra epidemia di peste, più grave e micidiale della precedente e Mons. Giovanni Reitana, Arcivescovo di Messina si rifugiò in Alcara che rimase assolutamente indenne dal terribile morbo.

Narra il Surdi (pag. 316) che in tale epidemia le Autorità e i cittadini di Catania rivolsero le loro preghiere, oltre che alla loro Patrona S. Agata, anche al nostro Santo Eremita per essere preservati dal funesto contagio. La città ne rimase del tutto esente e in segno di devota riconoscenza fece dono al Santo di una artistica *Vara*, cioè di una grande portantina costituita da una base rettangolare con sei colonnine su cui poggia il tetto a cupola, finemente intagliata e interamente indorata. Questa vara si conserva tuttora e serve per trasportare il Santo e lo scrigno nelle processioni del 17 e 18 agosto.

Da parte loro, i cittadini di Alcara, preservati anch'essi dal contagioso morbo, per offrire al Santo

un omaggio della loro gratitudine, decisero di collocare le ossa in uno scrigno più degno dell'arca di cipresso in cui erano conservate. A tal fine furono incaricati alcuni studenti alcaresi dimoranti a Catania i quali trovarono un artista molto valente, il catanese Paolo Guarna, che costruì una cassetta di cipresso internamente rivestita di pregiato panno cremisino ed esternamente ricoperta per intero da una spessa lamina di argento massiccio, col coperchio a cupola sormontato da una croce artisticamente lavorata.

Questo prezioso scrigno di forma rettangolare, è ornato da varie colonnette in semirilievo, fra le quali si osservano dieci nicchie: una anteriore portante la effigie della Madonna col Bambino, una posteriore col Santo Politi in atteggiamento genuflesso ed orante, quattro sul lato destro con le immagini di S. Francesco d'Assisi, S. Antonio Abate, S. Filippo d'Agira e S. Silvestro di Troina; quattro sul lato sinistro con le immagini di S. Sebastiano, S. Rocco, S. Vito e S. Filadelfo.

Questa urna di eccellente fattura e di singolare bellezza, ammirata come un vero gioiello artistico da tutti i visitatori, fu completata e consegnata sul principio dell'anno 1581 agli alcaresi, che pagarono subito allo artista il prezzo pattuito sia per l'argento che per il lavoro. (1). In quell'anno l'ufficio di Procuratore della

(1) Da un volumetto riproducente i versi del poeta Artino pubblicato recentemente a Messina, tip. Cristo Re, rileviamo in ultima pagina che l'urna d'argento fu donata dall'Università di Catania. Non sappiamo da quale fonte sia stata attinta tale notizia, non riferita da alcun biografo, che non risponde

cappella del Santo era ricoperto dal cittadino Don Domenico Rundo (2).

In questo scrigno argenteo furono collocate le ossa del Santo e la cassetta di cipresso, in cui erano conservate da circa un secolo, fu riportata al Rogato ove si trova tuttora, in gran parte rotta e scheggiata, al di sopra dell'altare.

a verità e contrasta con quanto scritto dal Surdi a pag. 316 della *Vita di S. Nicolò*, già citata. Il nome dell'artista non è riportato né dal Surdi né dagli altri biografi: dopo accurate ricerche, io l'ho trovato nel Bellafore, *La civiltà artistica della Sicilia*, Firenze, 1962, Le Monnier, pag. 103.

(2) Nel Surdi (pag. 320), per evidente errore tipografico, si legge *Cundo*, cognome mai esistito in Alcara.

LA TERZA EPIDEMIA E LA NUOVA CAPPELLA

Un'altra epidemia pestosa si abbattè sulla Sicilia nel 1624-25 e ancora una volta Alcara ne rimase completamente indenne.

Gli storici narrano che il cappuccino Fra' Vincenzo da S. Marco, dimorante nel convento di Alcara, fu contagiato da due frati di passaggio, e appena si manifestarono i bubboni, si rivolse con viva fede al Santo e fu subito guarito; un tal Giovanni Parisi, rientrato in Alcara da Palermo, ove aveva contratto il morbo, ottenne dal Santo l'immediata guarigione; un altro alcarese, il pastore Domenico Duardo, trovandosi a guardia del proprio gregge in una zona infetta fuori del territorio di Alcara, si ammalò di peste con gravi ulcerazioni sulla mucosa orale e si isolò in una grotta, ove rivolse vivissime suppliche al Santo Politi. Fu colto dal sonno e quando si svegliò le ulcerazioni erano sparite e si ritrovò del tutto guarito.

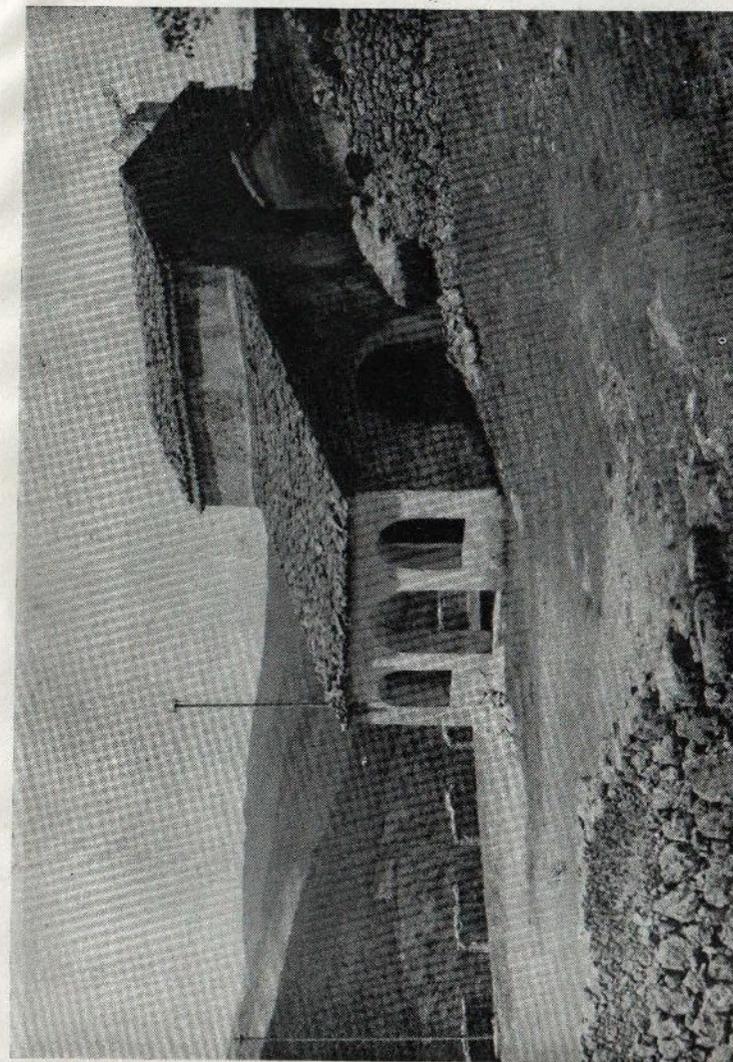
Cessata l'epidemia, i cittadini alcaresi, per tributo di riconoscenza al Santo, iniziano la costruzione di una nuova cappella antistante alla precedente. Questa nuova cappella fu ultimata nel 1632 ed è veramente pregevole e bella non solo per la perfetta armonia delle varie parti, ma soprattutto per gli affreschi, gli stucchi e le statue che ne decorano allegoricamente le pareti e la volta.

Alla cappella si accede dal lato sinistro della Chiesa Madre ed è separata da questa mediante un cancello sulla cui volta si ammirano le immagini di cinque grandi penitenti: S. Francesco d'Assisi, S. Antonio Abate, S. Rosalia, S. Maria Maddalena e S. Girolamo, dipinti da Guasto di Regalbutto. Sulla facciata, sopra l'arcata d'ingresso, si ammira in rilievo un'aquila con le ali spiegate che sorregge delle nuvolette su cui poggia una statuetta del Santo. All'interno, sulla parte destra si vedono stucchi rappresentanti il Santo genuflesso davanti ad un altare mentre riceve la Comunione dal sacerdote e dietro al Santo due monaci in piedi e dietro ancora un edificio che vorrebbe essere il Rogato. Sulla parete sinistra altri stucchi raffiguranti una scena dell'eremo: una grotta e davanti ad essa Nicola e Lorenzo genuflessi, un albero carico di frutti e un'aquila in arrivo con un pane nel becco; all'altra estremità del medesimo riquadro, una scena moderna: un cacciatore con schioppo sulla spalla seguito da un cane e un castello con sulla torre un osservatore con cannocchiale. Questi stucchi, a parte l'idea o il fatto che si vuole raffigurare, non hanno nulla di artisticamente interessante.

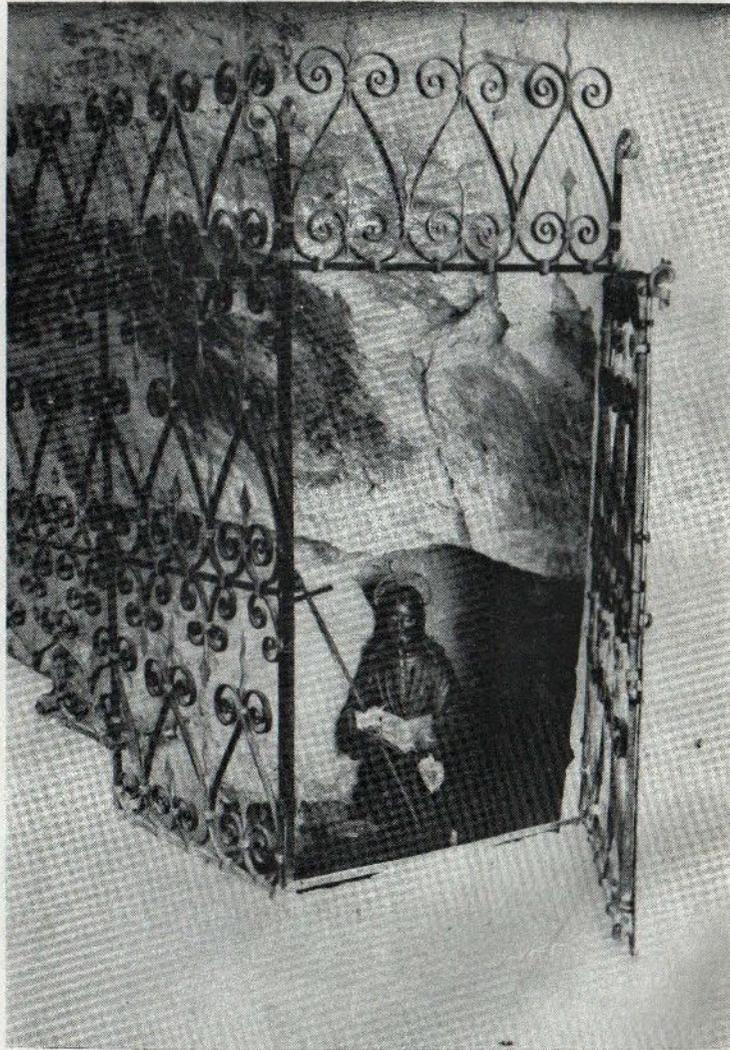
Sulle due pareti laterali, inoltre, si osservano quattro statue rappresentanti i quattro evangelisti; ai lati dell'altare, altre due statue: gli apostoli Pietro e Paolo. Al centro della cupola, sono dipinti tre angeli disposti a cerchio e congiunti fra di loro da tre corone floreali che reggono con le mani per glorificare l'Anima del Santo. Queste pitture del Guasto sono veramente belle.

Sulla parete di fondo, al di sopra dell'altare marmoreo, campeggia il grande quadro con la pregevole tela del Damiani: in essa si ammira un complesso di immagini piene di vita e di bellezza con armonia di colori e di luci altamente mirabile. Al centro, è effigiato il Santo Politi genuflesso con croce, rosario e libro, vestito della tunica cerulea dell'ordine basiliano e con un manto aureo ricoprente la parte inferiore del corpo; per terra un foglio con le immagini delle cinque piaghe del Redentore; alla sinistra del Santo, il bovaro Leone Rancuglia con appeso alla spalla il tascapane di pelle grezza proprio dei pastori (in vernacolo detto *bugiacca*) col braccio destro rattappito e il bastone caduto a terra; alla destra del Santo, l'alta figura di un Arcangelo nell'atto di porgli sul capo una corona di candidi gigli; in alto, il Divino Redentore con le mani traforate aperte e con accanto la Vergine, circondati da angeli. La tela è inquadrata in un'artistica cornice finemente intagliata e dorata.

Sulla stessa parete di fondo, al di sopra del quadro si ammirano pregevoli stucchi dorati: due angeli che sorreggono una specie di cartoccio spiegato su cui si legge: SPERATE IN EO - EFFUNDITE IN ILLO CORDA VE-



CAP. XXII - FIG. 7 - Il Santuario dell'Eremito.



CAP. XXII - FIG. 8 - Interno della chiesa dell'Eremo - La grotta in cui San Nicolò trascorse 30 anni di vita eremitica. Nella grotta si vede una statua del Santo nello stesso atteggiamento in cui fu rinvenuto il 26 agosto 1167, nove giorni dopo la morte

STRA, cioè: *sperate in lui ed aprite a lui i vostri cuori.*
Più in alto, sotto il cornicione perimetrale della cupola, una grande raggiera circondata da angeli e sormontata dalla colomba simboleggiante lo Spirito Santo.

La doratura in zecchino che riveste gran parte degli stucchi ornamentali rende ancor più pregevole e interessante questa cappella, dalla quale si accede alla vecchia cappelletta in cui si conservano la statua e lo scrigno argenteo con le ossa del nostro Santo.

IL CULTO DEL SANTO POLITI

Il 17 agosto 1507, cioè due mesi dopo ottenuta la canonizzazione, fu celebrata la prima festa in onore del Santo nella chiesa parrocchiale di S. Pantaleone ove era conservato il sacro Corpo in attesa che fosse ultimata la ricostruzione dell'antichissima Chiesa Matrice intitolata a Maria SS. Assunta, crollata nel terremoto del 10 giugno 1490; ricostruzione che era stata iniziata nel 1502.

Secondo la tradizione, la costruzione ex novo della Matrice fu completata in sei anni e il corpo del Santo rimase nella Chiesa di S. Pantaleone per cinque anni. Possiamo quindi ritenere in linea presuntiva, ma non molto lontana dal vero, che la chiesa fu ultimata nel 1508 e che il 10 maggio dello stesso anno la cassetta di cipresso con le ossa del Santo fu traslata nella nuova chiesa e collocata nell'apposita cappelletta; ne consegue che il tentativo degli Adornesi e il trasporto

della sacra arca dal Rogato ad Alcara sarebbe avvenuto verso il settembre dell'anno 1503.

Nel 1509, cioè nell'anno successivo a quello in cui avvenne la traslazione del sacro Corpo nella ricostruita Chiesa Madre, gli alcaresi decisero di celebrare ogni anno un'altra festa in onore del Santo il 10 maggio e fissarono tale giorno perché anniversario della suddetta traslazione e anche in memoria dei fatti prodigiosi avvenuti il 10 maggio 1503 e già da noi narrati. Ma, come scrisse il Surdi (pag. 307), poiché lo stesso giorno 10 maggio nel limitrofo Comune di San Fratello viene celebrata con grande solennità la festa dei Santi Martiri fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino, la festa del nostro Santo fu anticipata al 3 maggio per consentire ai cittadini di S. Fratello di intervenire alla festa del Santo Politi e ai cittadini di Alcara di recarsi a San Fratello per la festa dei Santi Fratelli.

Per quanto riguarda il divino officio, rammentiamo che dopo la canonizzazione l'ufficiatura del Santo era quella del *Commune Confessorum non pontificum* col bellissimo inno in metro saffico *Iste Confessor*; poi l'Arcivescovo di Messina Mons. Antonio La Lignamine, su istanza dell'arciprete di Alcara, approvò e concesse con decreto del 21 aprile 1537 l'officio proprio del Santo esteso a tutta l'archidiocesi di Messina. Senonché, a séguito di una decisione adottata dal Concilio di Trento in una sessione del 1563, il Papa S. Pio V, con la bolla *Quod a nobis* del 9 luglio 1568, abrogò ogni ufficiatura particolare non appro-

vata dalla Santa Sede; sicché da tale anno si riprese l'ufficio comune dei Santi Confessori non pontefici.

Nel 1813, previo consenso della Santa Sede, l'Arcivescovo di Messina Mons. Gaetano Maria Garrasi, con decreto del 22 luglio 1813, che si conserva in originale nell'archivio parrocchiale di Alcara, permise la Messa e l'Ufficio proprio, eccettuati gli inni. Tale decreto in data 1° agosto 1813 fu consegnato all'arciprete di Alcara Don Gaetano De Bartoli per la esecuzione; ma ciò dovette avere breve durata, perché successivamente l'ufficio lo ritroviamo segnato al Comune dei Confessori non pontefici.

Finalmente, nel 1891, su iniziativa e attivissimo interessamento dell'arciprete di Alcara Mons. Antonio Rundo, che dal 1889 era professore di Teologia e Diritto nel seminario di Patti, la Congregazione dei Riti, con decreto del 9 gennaio 1891, approvò l'ufficio e la messa propria del Santo Politi per tutta la diocesi di Patti, che nel successivo anno 1892 vennero estesi a tutta l'archidiocesi di Catania.

LE FESTE IN ALCARA

La festa del 3 maggio si inizia alla vigilia e si protrae fino a tarda notte del giorno successivo, con vesperi, messa cantata, esposizione dello scrigno argenteo con le ossa del Santo, panegirico, processione solenne, spari di mortaretti, musiche, illuminazione sfarzosa, concorso di molti forestieri.

Ma quella che si svolge in agosto è particolarmente grandiosa e caratteristica, per cui riteniamo che una relazione dettagliata possa riuscir gradita al lettore.

L'animazione in paese comincia nei giorni 13 e 14 con una importante fiera e mercato di bestiame e sulle piazze e vie principali sorgono bancarelle di vendita di articoli di vestiario, chincaglierie, ferramenta, gelati e dolciumi, etc.

La sera del 14 la banda municipale fa il giro del paese suonando marce che segnano l'apertura ufficiale dei festeggiamenti. Segue il vespro della Vergine Assunta che del paese è *Princeps Patrona*. Il mattino

successivo, festa campestre al Rogato con S. Messa e concorso di moltissimi fedeli provenienti dal paese e dalle campagne circostanti. In paese, messa solenne e processione dell'Assunta. Verso le ore 17 si svolge la cosiddetta *Entrata*: il busto del Santo in argento massiccio, collocato su una *varetta* (piccola portantina), viene portato in processione per tutto il Corso Donadei, passando sotto un grande arco trionfale costruito per l'occasione con rami di alloro e di mirto davanti alla casa del Santo sita appunto nel Corso Donadei. Al ritorno, la processione sosta davanti a detta casa, e ai portatori e cantori vengono distribuite delle grandi *cucciddate*, cioè ciambelle di pane azimo leggermente edulcorate. Appena la processione riparte per rientrare in chiesa, sulla soglia della casa del Santo vengono collocate alcune grandi ceste di piccole *cucciddate* che vengono lanciate a manate sulla folla assiepata in quel tratto di via e composta prevalentemente di ragazzi del popolo che fanno a gara e talora anche a pugni per afferrare qualche ciambellina.

Il giorno 16 festa di Maria SS. della Catena che si celebra nella chiesa del Rosario. I balconi e le finestre in tutto il paese sono ornati di bandierine e di palloncini policromi; per le vie e piazze illuminazione speciale con numerose arcate di lampadine pluricolori.

Alla sera vespro solenne del Santo con esposizione della Statua e dello scrigno argenteo. Dopo il vespro, la popolazione si concentra alla periferia del paese, nel rione *Margio*, ove ha luogo un concerto

bandistico di scelte musiche classiche fino a mezzanotte allorché ha inizio uno spettacolo pirotecnico.

Il 17 siamo nel cuore della festa. Dopo la messa solenne con panegirico, la statua del Santo col sacro scrigno viene portata in lunga processione, formata dalle tre confraternite del Purgatorio, del Sacramento e dell'Immacolata, dalle figlie di Maria, dalla banda municipale, dal Clero, dalle Autorità civili, e da un numeroso stuolo di fedeli, che di quando in quando innalzano il grido:

Viva Diu e San Nicola!

Quant'è bedda sta parola!

La processione percorre alcune vie principali e poi sosta davanti alla Chiesa del Rosario, ove viene celebrata una Messa bassa, poi ripiega e fa una seconda sosta nel Largo S. Pantaleone davanti alla chiesa parrocchiale ove viene celebrata un'altra Messa bassa, indi prosegue fino alla chiesa dei cappuccini, ove viene collocata la vara del Santo esposto alla venerazione dei fedeli. Al passaggio del Santo nei vari quartieri, grande sparo di *màsculi* (mortaretti). In passato durante la processione, alcuni uomini al servizio del Santo, detti *caporali*, con bisaccine appese alla spalla, giravano fra i fedeli distribuendo *mastazzoli*, cioè piccoli dolci fatti con farina e miele; però da alcuni anni tale usanza è stata abbandonata.

La sera la festa si svolge nel Piano dei Cappuccini e adiacenze con altro concerto di musiche classiche

e si conclude dopo la mezzanotte con altro spettacolo pirotecnico.

Il mattino del 18 di buon'ora si riforma la processione e il Santo viene portato all'*Eremo*, località lontana circa 5 chilometri, ove è la grotta in cui il nostro Politi trascorse 30 anni di vita eremitica e poi rese l'anima a Dio. Quì verso la fine del secolo XII fu costruita una chiesetta e successivamente, appena ottenuta la canonizzazione del Santo (1507), vi fu aggiunto un edificio e vi dimoravano due monaci basiliani laici, così detti *del piccolo abito* come era Nicola, che avevano in custodia la chiesa e la grotta; poi i monaci si ridussero ad uno solo. L'ultimo monaco, Restifo Giuseppe, appellato *Fra' Nicola*, è morto nel 1938 e da allora non c'è più alcun custode. La grotta è compresa nella chiesa di cui costituisce una specie di ipogeo nel quale c'è una statua del Santo.

Il mattino del 18 agosto, appena giunge la processione, la *Vara* viene collocata sul piazzale antistante la Chiesa, in cui viene celebrata una Messa solenne. I fedeli visitano devotamente la grotta del Santo. Verso le ore undici la processione è già di ritorno alla Chiesa dei Cappuccini. Sul far della sera, altra processione per il trasporto del Santo dalla suddetta chiesa alla Matrice, ove poi sarà cantato il secondo vespro.

A sera inoltrata, ha luogo la celebrazione della vita del Santo in poesie siciliane composte e recitate da popolani naturalmente dotati di vena poetica che in Alcara non sono mai mancati e tuttora non mancano. Il primo canto viene recitato nella Piazza Politi,

ove il poeta in piedi su una sedia declama i suoi versi fra l'attento silenzio del popolo ascoltante. Fra una strofa e l'altra, una piccola orchestrina suona un breve pezzo di musica leggera. Nell'ultima strofa viene proclamata la *strina* (strenna), cioè la somma complessiva delle offerte fatte dai fedeli per i festeggiamenti del Santo. Poi il poeta, preceduto da portatori di quadri d'argento del Santo appesi a lunghe aste e seguito da una grande folla, raggiunge il *Largo Currù*, ove viene declamato il secondo canto; gli altri canti vengono recitati successivamente nel *Largo S. Michele*, nel *Largo Monastero*, nella *Piazza S. Pantaleone*, nel *Largo Figurella* e davanti alla *Casa del Santo*, ove il poeta aggiunge qualche strofa, non senza spunti umoristici, in lode dei componenti la Commissione che amministra il patrimonio del Santo, raccoglie le offerte e prepara i festeggiamenti. Infine, si entra in Chiesa quando il canto del secondo vespro è appena finito e quì il poeta declama l'ultimo suo canto che si chiude con la preghiera del Santo. ⁽¹⁾

(1) Questa celebrazione in versi dialettali è antichissima e rimonta al 18 agosto 1507 quando ebbe luogo, subito dopo la canonizzazione, la prima festa del nostro Santo. Anticamente la manifestazione era più ordinata e suggestiva assumendo un simpatico carattere folkloristico. Il poeta alcarese Placido Merlino, nel suo poemetto *Lu Niculau Eremita* edito nel 1652, ce ne ha lasciata una descrizione viva e particolareggiata (strofe 298-300). Oltre alle offerte raccolte nell'anno e costituenti la *strina* annunciata dal poeta, poi durante i festeggiamenti venivano raccolte delle offerte distinte per ceti e la sera del 18 agosto si formava un corteo di rappresentanti dei vari ceti: in

Indi i fedeli, mentre si canta il *Te Deum*, sfilano davanti al presbiterio per il cosiddetto *pirdunu*, cioè per il bacio della reliquia del Santo racchiusa in una teca argentea. La sacra cerimonia finisce col trasporto della statua e dello scrigno nella cappella del Santo. La festa si conclude con altre musiche in piazza.

Alla festa prendono parte anche moltissimi forestieri provenienti da vari paesi, specialmente da quelli vicini, cioè S. Marco d'Alunzio, Longi, Cesarò, San Fratello, S. Agata e Militello Rosmarino, nei quali paesi la devozione per il nostro Santo è vivamente sentita.

Quest'anno 1967, i festeggiamenti si svolgono con maggiore grandiosità perché ricorre l'VIII centenario della beata morte del Santo avvenuta, come è noto, il 17 agosto 1167, e perché abbiamo la gradita presenza di molti cittadini venuti apposta dagli Stati Uniti e dall'Argentina per partecipare alla celebrazione centenaria e tributare al Santo Patrono l'omaggio devoto dei loro cuori.

testa, con dei torcioni argentei, i giovani che aiutavano i caporali questuanti e che erano detti *schetti* perché generalmente erano celibi; seguivano con altri torcioni gli *zappunari* (braccianti agricoli), poi i *burdunari* (vetturali), indi *li grassi pasturi* (pecorai e caprai), i *vaccari*, i *maestri* (artigiani), i *soldati* e i *gentiluomini*. Nei vari quartieri, dopo la declamazione delle poesie in lode del Santo, un rappresentante di ciascuna categoria proclamava a voce alta l'ammontare della *strina* offerta dal proprio ceto, che veniva brevemente illustrata *da li juculani*, cioè da scherzosi commentatori. La manifestazione si svolgeva fra suoni di pifferi e di chitarre.

LE RELIQUIE DEL SANTO

Il libro trovato nelle mani del Santo, composto di fogli di pergamena scritti in greco, si conserva tuttora e precisamente circa la metà (18 fogli) ad Adrano e il resto ad Alcara. L'intero libro si compone di due florilegi di lodi e preghiere alla Vergine tratte quasi tutte dalla *Paracletica*, che è uno dei libri corali dell'ufficiatura greca, di alcuni frammenti dei salmi davidici 37, 40 e 41, e di altri frammenti tratti dai *Menei* e *Menologi* greci facenti parte dei libri occorrenti per la recita del divino officio.

Molto probabilmente questo libro non era quello che il Politi portò con sé allorché lasciò la casa paterna 33 anni prima della sua morte, ma deve essergli stato dato dai monaci basiliani del Rogato perché potesse recitare l'ufficio. Sappiamo, infatti, che anche i monaci basiliani laici, detti *del piccolo abito*, come era Nicola, solevano recitare l'ufficio divino.

Nel 1874, per interessamento dell'Arciprete di Alcara Mons. Antonio Rundo e del Sac. Salvatore Petronio-Russo di Adernò, tutte le pergamene furono consegnate al sacerdote siciliano di rito greco Filippo Matranga, insigne paleografo, il quale ne eseguì la traduzione in lingua latina. A giudizio del Matranga, queste pergamene risalgono una al sec. IX, altre al sec. X e altre al sec. XI, e sono *le pergamene più antiche fin ora conosciute in Sicilia*.

Per completezza di esposizione, dobbiamo riferire in qual modo gli adornesi sono venuti in possesso delle preziose pergamene.

Al riguardo, il Sac. Salvatore Petronio-Russo di Aderno, nella *Vita di S. Nicolò Politi*, vol. III, pag. 65, narra che nel novembre 1674 il barone D. Giuseppe Spitaleri, il Sac. Mario Scalisi e il Sig. Antonino Morabito, tutti adornesi, si recarono ad Alcara e chiesero ai Magistrati e Superiori una reliquia del Santo, ma la loro richiesta non venne accolta. Recatisi al convento dei Cappuccini ove era conservato il libro di preghiere affidato al guardiano per la custodia, riuscirono con le loro preghiere a commuovere il guardiano P. Antonio da Ali, il quale aprì la custodia sull'altare del Crocefisso, prese la metà del libro e la diede allo Spitaleri che se la portò al suo paese. Il Sac. Petronio-Russo aggiunge che *il buon religioso, perché gli alcaresi non si accorgessero del dono fatto, potendo nascere dalla loro gelosia qualche inconveniente, lasciò la altra metà del libro in modo sì artificioso che per moltissimi anni non si conobbe la sottrazione*.

È veramente ammirevole e molto edificante il comportamento di questo cappuccino che con tanta facilità, tradendo la fiducia in lui riposta dalle autorità alcaresi nell'affidargli il prezioso libro, ne sottrae o, meglio, ne ruba la metà e la consegna al barone adornese. Né si può pensare che egli abbia agito ingenuamente, ritenendo che non ci fosse nulla di male, perché il solo fatto di aver sistemato la parte residua del libro in modo così artificioso da impedire che il furto venisse scoperto, dimostra che questo cappuccino era abbastanza furbo e aveva agito con piena coscienza e premeditazione. Ed è ancor più edificante che un altro sacerdote, l'adornese Salvatore Petronio-Russo, dopo due secoli trovi giusto approvare ed esaltare l'operato del monaco ladro definendolo *buon religioso*.

Per quanto riguarda il sacro Corpo, riferiamo che la disgrazia accaduta alla baronessa di Militello per aver asportato un piccolo osso che dovette restituire per ottenere che il figlio riacquistasse la vista, il tentativo compiuto dagli adornesi nel 1503 per riportarlo al loro paese, rimasto infruttuoso per gli eventi prodigiosi narrati, la paralisi che colpì il braccio dello arcivescovo La Lignamine per aver strappato un capello che dovette rimettere al suo posto per potere riacquistare la funzionalità del braccio, tutti questi fatti crearono negli alcaresi la convinzione che il Santo desiderava che il suo Corpo rimanesse assolutamente integro in Alcara. Difatti, in un volumetto del Sac. D. Vito Dottore, alcarese, pubblicato nel 1750 in Palermo presso Pietro Bentivegna, fra le altre preghiere

c'è una corona di invocazioni al Santo, delle quali la 28ª è così formulata: *Sancte Nicolae, qui nec miniam tui corporis partem ab Alcaria abesse voluisti, ora pro nobis* (San Nicola, che non hai voluto che alcuna parte anche minima del tuo corpo fosse lontana da Alcara, prega per noi).

Data questa convinzione, non è da meravigliarsi che gli alcaresi si siano ostinatamente rifiutati di cedere una parte del sacro Corpo agli adornesi che ne facevano richiesta.

Nel 1904 gli adornesi si rivolsero alla Congregazione dei Riti affinché disponesse la traslazione del corpo del Santo da Alcara ad Adernò e in data 14 gennaio 1905 fu emesso un Rescritto per la cessione di una reliquia, ma la cosa non ebbe séguito per la opposizione degli alcaresi e per il rifiuto delle autorità governative di concedere le forze di polizia necessarie per eseguire, con la forza, il prelevamento della reliquia.

Nel 1924 gli adornesi, decisi più che mai ad ottenere una reliquia insigne, presentarono altra supplica alla suindicata Congregazione, la quale con Rescritto n. 394 del 14 novembre 1924 rimise la supplica al Cardinale Arcivescovo di Catania e al Vescovo di Patti affinché, secondo il loro prudente giudizio, potesse essere esaudita la richiesta giusta, ragionevole e pia degli adornesi che chiedevano o il Capo o un Braccio intero.

A séguito di siffatto Rescritto, il Cardinale Nava, arcivescovo di Catania, e Mons. Ferdinando Fianda-

ca, vescovo di Patti, si riunirono e decisero di accogliere la supplica degli adornesi. Il Vescovo di Patti che doveva effettuare la consegna del Capo o del Braccio informò immediatamente il Sac. Gaetano Lanza, economo spirituale con funzioni di arciprete, e inviò ad Alcara numerose copie del Rescritto della Santa Sede. La cosa più logica e giusta da farsi era quella di cedere bonariamente agli adornesi un braccio intero del Santo e così dare esecuzione al Rescritto suddetto e alla decisione degli Ordinari delle due diocesi.

Ma purtroppo in Alcara si perdettero la ragione: si costituì un comitato di agitazione permanente composto dalle persone più influenti, le tre confraternite aizzate dai cappellani adottarono deliberazioni di protesta che furono inviate al Vescovo, al Prefetto e al Sottoprefetto, e così il popolo fu messo in grave stato di allarme. Gli alcaresi si ostinavano nel non voler cedere la reliquia perché credevano, dati i precedenti fatti prodigiosi, di fare cosa sgradita al Santo, ma principalmente perché ritenevano che con le loro proteste ed opposizioni, avrebbero indotto le autorità governative a non intervenire militarmente. Intanto, l'economista Sac. Lanza veniva nominato arciprete e si insediava il 30 agosto 1925, e suo nipote, farmacista cav. Salvatore Lanza, veniva nominato podestà e si insediava nel marzo 1926. Nessuno degli esponenti di Alcara ebbe il coraggio di fare opera di persuasione fra la popolazione per indurla a desistere dal proprio

atteggiamento contrario alla cessione di qualunque reliquia.

Per interessamento del deputato On. Carlo Carnazza, difensore degli adornesi, il ministro dell'interno On. Luigi Federzoni mise a disposizione del Vescovo di Patti un congruo numero di carabinieri e agenti di P. S. per effettuare il prelevamento della reliquia con l'assistenza della forza pubblica. Il Vescovo rifiutò e si dimise da esecutore. Il Cardinale Nava, rimasto unico esecutore, si dichiarò pronto ad eseguire il prelevamento della reliquia con l'aiuto della forza pubblica che fu immediatamente concessa. Così il mattino del 24 agosto 1926, verso le ore tre, il paese di Alcara fu occupato militarmente da carabinieri, agenti di P. S. e militi fascisti. Poi giunsero sul posto il vice-questore di Messina dr. Enrico Ghilardi, il commissario di P. S. Natale Saia, il commissario aggiunto dr. Antonino Favazzi, il capitano Pietro Fisicaro, comandante la compagnia CC. RR. di Patti, e il tenente Camillo Pecorella, comandante la tenenza CC. RR. di S. Agata di Militello. Erano con essi gli adornesi sac. Angelo Bua e il sig. Giuseppe Cortese, delegati dal Cardinale Nava a prendere in consegna il teschio del Santo.

Il vice-questore, che dirigeva le operazioni, invitò l'arciprete Lanza a presenziare alla consegna, ma questi si rifiutò adducendo ragioni di età e di salute. Anche il podestà Salvatore Lanza e i sacerdoti Basilio Rundo e Salvatore Franchina si rifiutarono di assistere al prelevamento della reliquia. Come si rileva dal pro-

cesso verbale, le tre chiavi dello scrigno argenteo furono consegnate dall'arciprete senza alcuna obiezione, mentre la chiave della chiesa fu consegnata dal sagrestano. La chiave della porta della cappelletta era in possesso del sig. Francesco Paolo Lo Presti che si rese irreperibile. Il vice-questore, entrato nella chiesa con i due commissari, i due ufficiali dei carabinieri e i due delegati del cardinale Nava, ordinò la effrazione della porta della cappelletta, aprì lo scrigno e prelevò la cassetta d'argento contenente il sacro teschio consegnandola ai delegati del Cardinale. Indi presso il comando della locale stazione CC. RR. fu redatto il processo verbale di cui fu inviata copia all'arciprete, al quale furono anche restituite le tre chiavi dello scrigno. Dopo di che, il vice-questore e gli altri partirono per rientrare alle proprie sedi.

L'asportazione del sacro Teschio è stata un atto di prepotenza del governo fascista, che però le autorità di Alcara, che avevano le chiavi della chiesa, della cappella e dello scrigno, avrebbero potuto evitare essendo notorio in paese l'imminente arrivo del questore con la forza pubblica per il prelevamento della reliquia. La soluzione più giusta e ragionevole era quella di consegnare bonariamente un Braccio e così dare esecuzione al Rescritto della Sacra Congregazione.

Se ciò non si voleva fare per timore del popolo fanatico e irragionevole, bisognava almeno salvare il sacro Teschio nascondendo in luogo segreto la teca argentea in cui era racchiuso: il questore, non trovan-

do il Teschio, volente o nolente, si sarebbe dovuto accontentare di un Braccio.

E se proprio non si voleva dare nessuna reliquia, era facile svuotare lo scrigno, mettere tutte le ossa in un sacchetto e nasconderle in un posto sicuro: il questore, trovando lo scrigno vuoto, altro non poteva fare che andarsene con le pive nel sacco.

Ma anche all'ultimo momento il Teschio poteva essere salvato: bastava che l'arciprete, il podestà e i due sacerdoti, quando furono invitati dal questore e anche senza essere invitati, fossero intervenuti in chiesa, ove l'arciprete avrebbe consegnato un Braccio dando così piena esecuzione al decreto; e il questore non avrebbe avuto nulla da eccepire perché il decreto parla di un Braccio o della Testa.

Ma per fare ciò ci voleva un uomo energico e coraggioso e non già un povero vecchio fiaccato dagli anni e dai malanni. Neanche l'autorità civile si dimostrò all'altezza della situazione e, invece di affrontarla e tentare di salvare il salvabile, cioè il sacro Teschio, si preoccupava solo di smentire le voci di un pericolo imminente e, quando poi la violenza era già in atto, si chiudeva in un atteggiamento di inerte e passiva sopportazione degli eventi.

Così, con un gesto brigantesco, la Testa del Santo fu asportata per opera del governo che non aveva né il dovere né il diritto di intervenire per dare esecuzione coattiva al decreto della Santa Sede, cioè di uno Stato estero col quale dal 1870 non esistevano nemmeno rapporti diplomatici. Il rifiuto da parte degli

alcaresi di ottemperare all'autorità ecclesiastica poteva dar luogo a sanzioni spirituali secondo il codice di diritto canonico, ma non poteva giustificare l'intervento armato del governo italiano. La forza pubblica poteva intervenire soltanto in caso di manifestazioni religiose (feste, processioni, etc.) e unicamente per il mantenimento dell'ordine pubblico senza alcun diritto di ingerenza nello svolgimento liturgico delle funzioni. Nel caso nostro non si trattava di manifestazioni religiose e quindi la forza pubblica non poteva intervenire.

Ma c'è di più. Nel settimanale *La Croce* di Catania n. 34 del 3 settembre 1928 è asserito che la forza pubblica intervenne solo per il mantenimento dell'ordine pubblico. Nulla di più falso. Il governo, il questore, gli ufficiali dei carabinieri e le truppe armate intervennero non già per il mantenimento dell'ordine pubblico, ma per prelevare la reliquia e consegnarla al cardinale Nava. Difatti, fu il questore che si fece consegnare dal sagrestano la chiave della chiesa e dall'arciprete le chiavi dello scrigno, fu il questore che ordinò ai propri agenti di abbattere la porta della cappella, fu il questore che con le proprie mani aprì lo scrigno e ne prelevò il sacro Teschio contenuto in una teca d'argento sigillata che poi fu consegnata ai due adonesi rappresentanti del cardinale Nava.

Da notare che la teca argentea, comprata dagli alcaresi col proprio denaro, non è una reliquia e non poteva essere asportata perché la esecuzione, sia pure illegittima, del Rescritto consisteva unicamente nel

prelevamento di una reliquia ossea e non già nell'asportazione della teca argentea di proprietà degli alcaresi. Il questore, asportando anche la teca argentea, commise un abuso, un atto ladresco, che certamente non era stato autorizzato dal governo.

A questo punto sorge spontanea una domanda: Come mai il governo si prestò a dare esecuzione, con i propri organi di polizia, al decreto di uno Stato estero? La risposta non è difficile. Si era in tempi fascisti, le leggi democratiche erano divenute lettera morta, dal 3 gennaio 1925 non esisteva nemmeno libertà di stampa, ogni deputato fascista, ogni federale e ogni grosso gerarca potevano permettersi impunemente qualsiasi illegalità. Nel caso nostro ci fu l'intervento dell'On. Carnazza e del cardinale Nava presso il ministro Federzoni. Inoltre proprio in quel 1926 si erano già iniziate, fra il capo del governo italiano Benito Mussolini e il Cardinale Pietro Gasparri, le trattative che poi si conclusero col concordato dell'11 febbraio 1929; sicché in quel periodo il governo italiano ci teneva a far cosa gradita, anche se illegale, alle alte autorità ecclesiastiche. Così si spiega l'intervento del governo in una questione del tutto estranea ai suoi doveri e ai suoi poteri.

Sia ben chiaro però che la prepotenza agli alcaresi non l'hanno fatta né potevano farla gli adornesi, ma solo il governo fascista con i suoi organi di polizia.

Ma ormai *factum non potest fieri infectum* ed è inutile recriminare. Se le cose sono andate così, vuol dire che così il Santo ha voluto. Era giusto che gli

adornesi avessero una reliquia insigne del loro Santo Concittadino perché la diffusione delle reliquie dei Santi ravviva nei fedeli la fede e la devozione. Difatti, dopo la traslazione del sacro Teschio, sia in Adrano che in molti altri paesi della diocesi di Catania la fede e la devozione verso il nostro Santo si sono fortemente ravvivate e largamente diffuse e ogni anno vengono celebrate in suo onore feste grandiose.

Chiudiamo quest'ultimo capitolo sul beato Politi, rammentando che il nostro Santo ama di eguale amore i suoi concittadini di nascita e di elezione e il migliore omaggio che si possa fare a Lui sarà quello di dimenticare i dissidi e le incomprensioni del passato ed essere fraternamente uniti nella venerazione profonda e sincera del comune Patrono.

BIBLIOGRAFIA

1. AMICO VITO, *Lexicon topographicum Siculum*, Catania, 1760, tip. Puleio; altra edizione tradotta da G. Di Marzo, Palermo, 1858, tip. Francesco Lao.
2. BELLAFFIORE GIUSEPPE, *La civiltà artistica della Sicilia*, Firenze, 1962, Le Monnier.
3. CARRERA FRANCESCO, *Pantheon Siculum, sive Sanctorum Siculorum Elogia*, Genova, 1679, tip. Marco Ferri.
4. CASSATI MICHELANGELO, *Il Nicolò Romito*, poema italiano in ottava rima, Palermo, 1680, tip. Pietro dell'Isola.
5. GAETANI OTTAVIO, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo, 1657, tip. Cirillo.
6. MERLINO PLACIDO, *Lu Niculau Eremita*, poema siciliano in ottava rima e in 8 canti, Messina, 1652, tip. Giacomo Di Matteo; ripubblicato con l'aggiunta del IX canto composto da Giacomo Nonnato, Palermo, 1725, tip. Chiaramonte.
7. MONTELEONE SANGIORGIO GIOVANNI, *Biografia di S. Nicola Politi*, Adernò, 1902, tip. Longhitano.
8. ORITI GAETANO, *Vita di S. Nicolò Politi*, Riposto, 1914, tip. Dante Alighieri.
9. PETRONIO-RUSSO SALVATORE, *Vita di S. Nicolò Politi*, Messina, 1880-1881, tip. Progresso, 3 volumi.
10. SCADUTO MARIO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma, 1947, Istit. Grafico Tiberino.
11. SURDI ANTONINO, *Vita di S. Nicolò Eremita*, Palermo, 1709, tip. Antonino Epiro.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i>	5
1. La nascita, l'infanzia, i primi segni di santità	9
2. L'adolescenza, gli sponsali, la fuga	14
3. La spelunca dell'Etena; Il dolore dei genitori	17
4. Dall'Etna al Calanna presso Alcara	20
5. L'Acqua Santa e la nuova dimora	26
6. Nicola al Calanna. Prima visita al Rogato	29
7. La vita nell'Eremo	32
8. La visita di Lorenzo da Frazzanò	36
9. L'ultimo lustro e gli ultimi giorni	42
10. La beata morte	46
11. Il Sacro Corpo e i primi prodigi	49
12. Il sacro Corpo al Rogato	55
13. La baronessa di Militello	57
14. La pioggia prodigiosa	60
15. Il tentativo degli adornesi	63
16. Il trasporto del sacro Corpo ad Alcara	66
17. La canonizzazione	68
18. La statua, la prima epidemia e il sacro Capello	72
19. La seconda epidemia e lo scrigno argenteo	75
20. La terza epidemia e la nuova Cappella	78
21. Il culto del Santo Politi	82
22. Le feste in Alcara	85
23. Le reliquie del Santo	91
Bibliografia	103
	105

FINITO DI STAMPARE IN MESSINA
NELLA TIPOGRAFIA DITTA D'AMICO
NELL'AGOSTO 1967

L. 1.200

GAETANO MORELLI - SAN NICOLA POLITI - PATRONO DI ALICARIA